

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

Provvidenze

Di utile e pratica illustrazione ai provvedimenti adottati, in materia cinematografica, dal recente Consiglio dei Ministri, è riuscito il convegno svoltosi mercoledì alla Direzione Generale per la Cinematografia. Dalla rapida e sobria esposizione del Prefetto Vezio Orazi sono risultati chiaramente sia la forma che il contenuto dei recentissimi Disegni di Legge, i quali, seguendo altri già noti e precedendo quelli che saranno ulteriormente adottati e sono in via di studio, contribuiscono a sistemare, a tutto vantaggio della produzione nazionale e dell'esercizio cinematografico, una materia vasta, delicata e complessa. Chi si rifaccia alla non lontana « riforma Alfieri » e rivada, una per una, alle provvidenze via via deliberate, su proposta del Ministero Cultura Popolare, per aiutare il cinematografo italiano, non può non convenire che molto, moltissimo, è stato fatto, e con ogni comprensione e larghezza per mettere la nuova arte nelle migliori condizioni di efficienza e di prosperità. In certo qual modo, adesso, questi recentissimi Disegni di Legge risalgono nella concezione e nello spirito, a molte delle cose dette l'aprile scorso a Cinecittà nel « Gran Rapporto » tenuto dal Ministro Alfieri alla gente del cinematografo. Si veda, ad esempio, il nullaosta obbligatorio del Ministero prima che sia iniziata la lavorazione del film: questo nullaosta vuole evitare — come ha spiegato il Prefetto Orazi — le improvvisazioni, le frettolosità, le disorganizzazioni che il Ministro Alfieri aveva così energicamente condannate in quel rapporto; e vuole garantire lo stesso produttore dai pericoli del sistema fino ad oggi adottato anche se in apparenza più comodo, di « partire » con i copioni incompleti e difettosi che... il regista e gli sceneggiatori avrebbero « sistemato » via via, durante le riprese. (Incredibile, ma vero!). E' inutile esprimere il giubilo che noi personalmente proviamo davanti a un simile provvedimento: dopo avere tante volte deprecato il balordo sistema è con soddisfazione che lo vediamo cancellato di autorità, mentre si vanno ponendo a poco a poco le pietre di un edificio che speriamo di vedere presto innalzato dalla saggezza e dal buon volere dei nostri Gerarchi: un vero e proprio codice cinematografico, rigoroso e imperioso che regoli tutta la vasta materia dello schermo nei suoi particolari. Piuttosto, a proposito del « nullaosta » di cui al recente Decreto, si può pensare, da qualcuno, che i produttori si troveranno forse a disagio di fronte alla necessità di una minuziosa e costosa preparazione che, poi, dovendo essere sottoposta ad un esame, potrebbe anche venire bocciata; non solo, ma potrebbero anche domandarsi: dove le troviamo queste opere già complete in ogni loro parte e già pronte — salva ogni loro parte — ad entrare in cantiere? A queste obiezioni, appunto, ha voluto rispondere il Direttore Generale per la Cinematografia spiegando che l'esame preventivo — oltre, naturalmente alla approvazione generica del soggetto, che è già in vigore — verrà approfondire soltanto se ci sono, nel copione, gli elementi tecnici che ne garantiscono una regolare esecuzione; e quanto alla seconda obiezione (dove trovare i copioni completi?), ha spiegato che una larga messe di opere sarà offerta dall'annuale concorso del Ministero il quale non solo premierà con 100.000 lire il vincitore, ma raccoglierà venti, trenta, quaranta lavori « realizzabili ». Spiegazioni, dunque, più che persuasive ed esaurienti, anche se qualche autore pigro potrebbe osservare che il meccanismo del sistema, proteggendo i produttori e di conseguenza la produzione, non protegge però gli autori, ai quali compete comunque l'alea di un lavoro lungo e minuzioso, mentre prima potevano vendere soltanto « un'idea ». Ma gli autori italiani, che amano il combattimento e la fatica, sapranno trovare nel provvedimento un nuovo motivo di sprone; e peggio per i pigri.

D.



MURA  
MURA  
MURA  
MURA  
MURA

Segnaliamo la fotogenia di una nuova attrice italiana; Silvia Manto, Ammaestrata da quattro anni di Centro Sperimentale, dotata di una moderna sensibilità e di una naschera eccezionalmente espressiva, è stata prescelta dall'Adria Film per interpretare la parte di protagonista in "Cuori nella tormenta" che sarà diretta da Carlo Campogalliani.

SETTE GIORNI A ROMA

Castelli in aria

di Lucio d'Ambra

Sia permesso allo scrittore che forse prima di ogni altro, in già lontani anni che furon pieni di senso di responsabilità e di onore per la cinematografia italiana, tentò la « Commedia di fantasia » con « Il Re, le Torri, gli Alfieri », con « Le Mogli e le Arance », con « La Commedia dal mio palco », il « Girotondo d'undici lancieri » e la « Signorina Cicione » scritta in collaborazione appunto con Augusto Genina, di salutare nel nuovo film geniniano, « Castelli in aria », un felice e quanto mai opportuno ritorno a quel genere che certo è da segnarsi tra i primi per com'è nata — nuovissima e inconfondibile tra le arti — l'arte dello schermo. Solo il cinema infatti consente quel livello a mezz'aria tra la fantasia e la realtà, il vero e il falso, la realtà e il sogno, che il teatro ha più volte tentato così nobilmente, pur nel limite delle sue possibilità tecniche e visibili, coi suoi poeti fantastici ma tutti pieni di nascosta realtà che vanno da Alfredo de Musset ai più recenti ungheresi e a qualche francese. Il gioco leggero — ma indispensabile — sapiente e tutto equilibrio, — di questa altalena della fantasia che parte dalla realtà e la porta a trasformarsi fiabescamente nel sogno, — conviene più che ad ogni altra forma d'arte alla cinematografia che ha i segreti magici dell'illusione e le invisibili corde per ogni più imprevedibile funambolismo dell'estro in scrittori e registi. Scambio di copiare una realtà quotidiana di cui difficilmente — problema di argomento, di poeta e di regista — può cercare, per vie sotterranee le profondità dell'inesauribile miniera del cuore umano, può deliziosamente, il cinema, essere il grazioso raccontafabre per i grandi i quali, con la stessa ingenuità dei bambini possono, se il raccontatore è garbato ed accorto, possono ascoltare, vedendole animarsi sullo schermo, le fiabe delle nostre evasioni spirituali dal solito e dal verosimile.

Tutto il film di Augusto Genina è tenuto così in perfetto e volante equilibrio su l'altalena del vero e del non vero, fiaba che spontaneamente vive dei suoi astri e delle sue piccole magie in un gioco continuo di favola illusoria che l'inquadra capricciosamente nell'apparente realtà. Tuttavia c'è in questo gioco visivo un senso umano di chiusa pena e di speranza consolatrice. Evasi dalle contingenze, i due innamorati, presi nel raggio di due diverse finzioni, vivono intensamente, pur sapendo che tutto è falso, una loro intima e segreta verità che anela al sogno e vuole l'avventura. E quell'ansiosa follia di vivere tre giorni nella luce dei grandi sogni impossibili; uscendo dalla grigia monotonia della realtà senza orizzonti più larghi d'una parete di casa o d'una solita strada, è ciò che dà a questo film — che bisogna sentire dentro e non guardare solamente da fuori — il suo senso delicato e commosso di umanità e di poesia.

Conduce di quadro in quadro l'avvenente favola di tre giorni sognati più che vissuti, ma goduti con dimenticata ebbrezza come se mai il risveglio non dovesse venire, la mano di Augusto Genina: mano di perfetto maestro. E giova indicare alla nostra cinematografia, come esempio degno d'alto elogio, la sicura e infallibile signorilità d'una favola cinematografica che non una volta dimentica, nel distratto abbandono, la vigilanza assidua del gusto della misura. La vicenda leggera par facile e i più vi si avventurano con facile passo che non basta il terreno. Invece nulla è più pieno di trabocchetti pericolosi della semplicità e del gioco: pacchianeria e banalità sono nascosti, sotto l'illusorio fogliame del sorriso, ad ogni passo. E i più vi cadono scambiando il brio con la giocondità volgare e la grazia con la facilità senza ca-

(Articolo e rubrica continuano a pagina 4).

(Continua nella pagina seguente)



Una bella espressione di Silvana Jachino, protagonista del nuovo film INCOM "L'ebrezza del cielo" diretto da Giorgio Ferroni.



Edoardo De Filippo, regista e interprete di "La compagna è caduta una stella" (DeSilla - Cinesirrena).



Sandra Ravel e Renato Malavasi in un'inquadratura di "Ho visto brillare una stella" (Atecia film).



Blasetti e Caseri in cordiale colloquio mentre si gira "Un'avventura di Salvo Rosa" (Atecia film).



Mario Soldati, regista di "Dora Nelson", osserva l'inquadratura di una scena del film che egli sta girando per l'Urbe - ICI.



Si gira "Ebbrezza del cielo", Silvana Jachino e Aldo Fiorelli ripassano la parte. (Produzione INCOM).



Camillo Pilotto e Silvia Mantò posano per un provino del nuovo film di Campogalliani "Cuori nella tempesta". (Adria film).



Pino S. Tellini e Augusto Maselli, fotografati mentre discutevano la sceneggiatura de "Il segreto dell'inviolabile". (Nembo).



Maria Gardena e Sandra Ravel, interpreti di "Ho visto brillare una stella", fotografate in Alto Adige (Atecia film).



Sandra Pallavicini produttrice, Aldo Fiorelli e Armandina Bianchi interpreti di "Ebbrezza del cielo", attendono il "si gira". (Incom).

# Cinema politico

E' ormai riconosciuta da tutti l'importanza del cinema non solo come arte e come spettacolo, ma come arma efficace di propaganda, di apostolato e di fede. I Governi d'ogni Paese si sono occupati, infatti, del cinematografo proprio per questa sua singolare potenza di attrazione e di divulgazione tra le masse. Anche la Chiesa ha valutato da tempo questa potenza giacché se ne è servita e se ne serve con encomiabile abilità e perizia.

Eppure non sono molto lontani i giorni in cui i « sapientoni » del cinema avevano lanciato le loro grida d'allarme quando constatazioni del genere erano state fatte, prima avvertendo una « contaminazione » dell'arte con la politica e poi, appena il tempo mutato li indusse a miglior consiglio, proclamando una pretesa scissione tra il cinema-arte e il cinema-propaganda, « arma » o « strumento » della politica. Naturalmente gli sciocchi, che sono piuttosto abbondanti nell'universo mondo, si erano lietamente incamminati nel solco dei « distinguo » e avevano giudicato dalle loro panche e dai loro sgabelli che era bene separare il grano dal loglio, l'estetica dalla pratica quotidiana, l'oro zecchino dell'arte per l'arte » dalle basse leghe delle azioni programmate, delle intenzioni contingenti, degli « opportunismi » patriottici e religiosi. Grandi avvisi erano stati lanciati agli uomini del cinematografo: « Badate! Non mettevete per la strada della propaganda! Vi rovinerete e con voi rovinerete l'arte! ».

Sappiamo i bei risultati di certo cinematografo apolitico, ormai passato agli archivi. Alcuni cineasti nostrani, più teorici che pratici, storcendo la bocca alla « propaganda » di casa nostra (e per amplificazione, al patrimonio della nostra storia e delle nostre glorie), illusi di fare del cinema artistico o per lo meno spettacolare, depurato d'intenzioni, s'erano messi, infatti, a ricalcare l'opera dei santoni stranieri — dei russi, dei francesi e degli americani — i quali però (come oggi è meglio noto) avevano le loro convinzioni e le loro intenzioni non sempre pulite né sempre ortodosse, anche se facevano finta di non averne.

I film così realizzati furono delle povere cose. Un po' meglio si mantennero allora i filmetti senza pretese, che erano piuttosto i prodotti del mestiere e dell'artigianato cinematografico. Solo pochi anni fa, con la creazione di un organo ministeriale per la cinematografia, vennero finalmente l'ordine e la disciplina. I santoni stranieri scolorirono a poco a poco nelle loro nicchie e le esterofilie strane impallidirono relegandosi alfine in aridi saggi e in acidi articoli, i quali — come si sa — sono destinati a lasciare il tempo che trovano.

Non da pochi anni, ma da un anno appena, certe verità cominciano a farsi strada, sia perché proclamate da cattedre autorevoli, sia perché dimostrate luminosamente dalla prova dei fatti. Prima tra tutte le verità: tra arte e politica non c'è né ci può essere scissione alcuna. L'artista interpreta ed esprime il suo tempo giacché vive in questo suo tempo e la politica non sta a sé, ma imprime di sé tutta la vita della Nazione e dei singoli. Le asserite scissioni non sono dunque che una menzogna, spesso supinamente accettata dai mediocri e dai pigri.

Allo stesso modo, non esistono divari tra arte e fede e quella può esprimere efficacemente questa, esaltarla con opere non periture. Se il cinema è arte (oltre che industria), cinema e politica possono, anzi debbono stare benissimo d'accordo senza pregiudizio per il cinema di diminuirsi in opera di « propaganda ».

Ma come realizzare questo cinema politico? Abbiamo già esempi bellissimi, dove le intenzioni immancabili non sono ostentate, non caricate, né esasperate, come penseranno coloro che nutrono residui sospetti e timori contro la propaganda: Luciano Ser-

ra, pilota, per esempio, che vibra dei sentimenti e della fede dei tempi nostri. *Ettore Fieramosca*, che, facendo rivivere il vecchio romanzo di un grande italiano, rievoca con eguale potenza di sentimento e di fede una bella pagina della nostra storia.

Vedremo domani *L'Abana Mesias*, vibrante di fede cristiana e italiana, magnifica esaltazione di un apostolato eroico e così caratteristicamente nostro, e *Montevergine*, il film che esalta, attraverso le vicende di un contadino del tempo di ieri, le qualità della nostra razza impulsiva, ardente e generosa, onestissima e fedele, pronta più al perdono che alla vendetta e all'offesa.

Ma più numerosi e non meno nobili esempi di « cinema politico » avremo in un prossimo avvenire, come confidiamo, poiché abbiamo ragione di ritenere che gli uomini del cinematografo italiano abbiano accolto con entusiasmo l'invito del Ministro Alfieri di abbandonare ogni falso esotismo e orientarsi essenzialmente su personaggi tipici della gente italiana, ricca di caratteri e di sentimenti evidenti nella loro schiettezza di popolo, di trarre materia altresì dal patrimonio letterario e dalle singolari vicende di questo popolo nostro.

Ai margini di questo cinematografo — che sarà il cinematografo caratteristicamente italiano, da noi così intensamente auspicato — vivacchia (e forse è necessario) la produzione, ancora troppo numerosa, di genere diverso — dal brillante al poliziesco — perseguita con scopi più commerciali che artistici. Anche per questa ci sarebbe da dire qualche cosa, poiché anche questa deve inquadriarsi nelle linee di uno stile italiano, ma per ora preferiamo non occuparcene.

Inoltre, hanno diritto di cittadinanza gli altri film sperimentali, teatrali, romanzeschi, ai quali però gioverebbe — anche se non dotati di una vera e propria intenzione politica — una più decisiva e ferma impronta della fattura italiana.

Per tornare al nostro argomento, aggiungiamo agli esempi ora presentati qualche avvertenza corroborante. Il cinema politico italianamente realizzato sarà dunque la parte più eletta della nostra produzione. Ma per farlo occorreranno registi e scrittori di fede sicura, adamantina. Abbiamo sempre pensato che per avere la tanto invocata « arte fascista » occorrono essenzialmente gli « artisti fascisti », occorrono cioè gli artisti italiani, spogliatisi volontariamente delle esterofilie e delle tinte inoculari dalle teorie di una estetica schiacciante dal passo romano dei legionari. Lo stesso discorso vale per il cinematografo. Sgombrato il campo dalle esterofilie e dalle inutili e pretenziose dottrine, lo scrittore e il regista attueranno il « cinema politico » senza timore di cadere nelle secche della propaganda, ossia faranno del cinema con intenzioni ben chiare, ma con tale senso d'arte e con tanto buon gusto da non lasciare queste intenzioni appiccicate alla vicenda cinematografica come le etichette degli alberghi sopra la valigia di un viaggiatore di commercio.

« Commercio » abbiamo detto. Questa parola ci fa balenare nella mente una obiezione probabile: « Saranno commerciabili codesti film? » Certamente sì, giacché i popoli — e quindi i pubblici dei cinematografi — colgono con sicurezza infallibile gli accenti di verità, di fede, di bellezza in un libro come in un film e prediligono quei libri e quei film che esprimono i sentimenti del loro tempo ed esaltano le qualità e i valori della loro razza.

Anche i pubblici stranieri preferiscono — per chiari motivi di curiosità e d'interesse spirituale — i film che esprimono i sentimenti, le passioni e i caratteri di un popolo e di una Nazione vicina o lontana, ai tanti filmetti imbottiti di ballabili e di canzonette e splendenti di false sete e di falsi gioielli.

STUDIO MINGOZZI

**1 Fervore**  
AFFASCINA E PERSISTE

in un'armoniosa sinfonia di essenze rare, fervore, riunisce in sé due pregi: l'incomparabile finezza e la tenace persistenza —

**MEDICEA**  
PISA  
COLONIA \* PROFUMO \* CIPRIA

ANNO II N. 40 ROMA 7 OTTOBRE 1939 XVII

**Film**

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

Direttore **MINO DOLETTI**

SI PUBBLICA A ROMA OGNI SABATO IN DODICI O PIÙ PAGINE UNA LIRA

DIREZIONE E REDAZIONE: ROMA - Via del Sudario, 78 - Telefono 561 635.

AMMINISTRAZIONE: Piazza del Collegio Romano, 1-a PUBBLICITÀ: Milano, Piazza Carlo Erba, 6 - ABBONAMENTI: Italia, Impero e Colonie: anno L. 45 semestrale L. 23 Estero: anno L. 70 semestrale L. 36. Per abbonarsi inviare vaglia o assegno all'Amministrazione, oppure versare l'importo sul conto corrente postale - Roma 1.74910.

CORRISPONDENTI DALL'ESTERO: BERLINO: Angelo Verschio Verderame, 33 Rudolfsstrasse, W. 62, PARIGI: Vittorio Guerriero, 76 boulevard de Clichy, XVIII; BUCAREST: Franco Trandafillo, 22 Str. Solta 3; HOLLYWOOD: Eugenia Han-Jamir, Camino Palmaro, 1840, LONDRA: Mario Pettinati, Fleet St. 72, E.C. 4.

Del materiale non pubblicato, viene restituito solo quello che era stato richiesto dalla Direzione.

A norma dell'articolo 4 della legge vigente sui diritti d'autore, e tassativamente vietato riprodurre gli articoli, i disegni e le notizie di "Film" senza che se ne citi la fonte.

**TUMMINELLI E C. EDITORI**

LA TESTATA DEL N. 40, ANNO II, DI "FILM". — La testata di questo numero si riferisce al film Excelsior "Finisce sempre così", diretto da Enrico Susini e interpretato da Vittorio De Sica, Nedda Francy, Assia de Bussy, Noëlle Norman, Pina Renzi e Eugenia Zareska, (Distribuzione Minerva).

## Il successo di una "prima"

Ho visto oggi sui muri della città un cartellone incollato di fresco. Annuncia che al teatro X sarà data prossimamente una commedia che in America si replica da cinque anni.

La commedia nacque come tutte le altre commedie americane in uno dei monumentali teatri di Broadway. A Broadway, tra la 36.a e la 60.a strada, come pure nelle strade trasversali e contigue, si possono contare più di cinquanta teatri.

La commedia di cui si parla fu presentata al pubblico in una tiepida sera di aprile. Erano presenti tutti i critici di New York: quel brontolone di W. D., un tipo intelligente ma ammalato di snobismo; R., temperamento benigno e tollerante. C'era anche il terrore di Broadway, l'arbitro del buon gusto americano, il prof. B. di aspetto cordiale ma fornito di una lingua velenosissima. Il « la » alla critica teatrale nuovaiorchese, lo dava lui; un suo giudizio poteva innalzare un autore alle stelle o precipitarlo nel fondo di un abisso; il pubblico accorreva in massa a vedere una commedia o se ne asteneva in massa, secondo il tenore delle critiche di B.

I primi due atti passarono, come tutti i primi due atti. Il pubblico rise dove doveva ridere; rimase serio dove doveva star serio. Il successo era ancora incerto. Dopo il secondo atto, il pubblico abbandonò la sala per sgranchirsi le gambe e prendere una boccata d'aria. Giova premettere che i teatri di New York non posseggono atri spaziosi né il così detto « foyer »; il terreno è troppo caro a Broadway. Quando la folla degli spettatori escono dunque direttamente sulla strada.

Accadde così anche quella volta. Dopo i dieci minuti regolamentari d'intervallo, il pubblico tornò nella sala e riaccupò i suoi posti.

E la mattina seguente... Di buon'ora tutti i giornali del mattino recarono la recensione della « prima » di quella tal commedia. Strano a dirsi, tutti i critici nuovaiorchesi dicevano male della commedia, tranne il prof. B. Secondo B. i due primi atti gli erano sembrati banali, ma, udito il ter-

z'atto, egli aveva compreso il pensiero dell'autore. L'originale e inattesa soluzione, la costruzione arida della commedia lo avevano entusiasmato.

« Correte al teatro X » terminava la recensione « ascoltate e ammirate come me la commedia e inviatevi tutti i vostri amici ».

Il pubblico seguì in massa il consiglio del grande critico, e il successo vivissimo della commedia non si è smemato ancora dopo cinque anni.

Dove sta il segreto? Come mai tutti i critici furono sordi e ciechi ai pregi della commedia, scoperti e apprezzati unicamente da B.? Ecco: quando il pubblico, dopo il secondo atto uscì a prendere aria nella strada, il prof. B. uscì anche lui. Ma terminato l'intervallo, commise un piccolo errore: invece di infilare la porta del teatro X, infilò quella del teatro vicino, dove si dava una farsa esilarante.

**Venchi Unica**

« Ossyp Dimov »

(Traduzione di M. Martone)

## Provvidenze

(Continuazione dalla prima pagina)

all'esenzione per tre anni dall'imposta di Ricchezza Mobile dei redditi derivanti dalla produzione di pellicole (provvedimento che va a tutto vantaggio degli organismi a produzione continuativa); e il Disegno di Legge che concerne l'aumento del fondo di dotazione della Sezione autonoma di credito cinematografico istituita presso la Banca Nazionale del Lavoro: il quale ultimo provvedimento, tante volte richiesto anche in note apparse su queste colonne, allarga fino ad un massimo più che sufficiente le possibilità di finanziamento di detto ente.

Di altri provvedimenti, infine, che sono allo studio, il Direttore Generale per la Cinematografia ha fatto cenno per confermare con quale sollecitudine il Ministero segue le sorti del nostro cinematografo.

D.

# Dissolvenze

## Pubblicità

Quando venne il sonoro, gli americani che amano certe trovate pubblicitarie, tappezzarono i muri di tutte le case d'America con uno « slogan » che diceva: « La Garbo parla ». Oggi, dovendo lanciare il suo nuovo film « Ninotchka », lo « slogan » è diventato: « La Garbo ride ». E, siccome il titolo del film è di difficile pronuncia per gli americani, la frase pubblicitaria è seguita da questa raccomandazione: « Invece di pronunziarlo, andatelo a vedere ». Ma c'è pericolo che gli spettatori, uscendo dal cinematografo, dicano: « Perbacco, sarebbe forse stato meglio pronunziarlo ».

## Autarchia

Sembra che « alb. », ex-critico cinematografico della « Tribuna », abbia capito poco del nostro recente articolo « Autarchia cinematografica ». Se ci avesse capito di più, infatti, non si sarebbe abbandonato alle strane e imprudenti osservazioni che abbiamo avuto il dispiacere di leggere nel suo pezzo « Il momento attuale ». E parliamo di dispiacere perché avendo sempre seguito « alb. » con simpatia, se pure non con altrettanto diletto e profitto, nelle dissertazioni che egli — giunto buon ultimo nell'arringa della critica cinematografica — ci ha servito ogni settimana, consideriamo sia un vero peccato che ora, proprio ora, voglia far valere tale simpatia. (La freccia del Partito, direbbe qualcuno pratico di citazioni).

Se « alb. », dunque, avesse capito bene il nostro articolo, non ci accuserebbe di « semplicismo e di irragionevole giubilo » in conseguenza della crisi cinematografica che attraversano talune nazioni europee belligeranti e non direbbe che tale crisi è considerata da noi come un « miracoloso toccasana per la nostra produzione », né tantomeno come una « condizione sufficiente perché questa faccia da sé ». No: altro è dire condizione sufficiente, altro è dire motivo determinante, necessità, di fare una certa cosa; e noi, appunto, di motivo determinante e di necessità abbiamo parlato; e, se ad « alb. » non dispiace, anche di imperativo autarchico. Perché noi — che non siamo arrivati ieri al mestiere del giornalismo cinematografico, e abbiamo sempre avuto fiducia e speranza nella nostra produzione — non dubitiamo affatto che, ad un certo punto, la necessità di fare da sé possa stimolare ingegni e cervelli, possa essere una sveglia che chiama a raccolta tutte le nostre forze e provochi qualche cosa di buono e di sperato anche nel campo cinematografico, così come l'ha provocato in altri campi perfino più difficili. « alb. » dovrebbe pensare che se veramente occorrerà fare da noi — tutto da noi — nel campo cinematografico, e se quest'ordine verrà, e se sarà duro e imperioso, la gente del nostro cinematografo risponderà disciplinata e laboriosa, così come del resto sta già dimostrando di fare in queste prime settimane contraddistinte da un accelerato ritmo di lavoro. D'accordo, poi, si capisce sull'ormai vieto e stucchevole discorso della qualità e della quantità, e di questa che va a detrimento di quella: tutte variazioni che il signor « alb. » scopre adesso, ma che altri ha già scoperto da un pezzo. Rimane, dunque, misterioso l'atteggiamento del nostro contraddittore e riusciamo a spiegarlo ancora meno quando teniamo presente che egli occupa, se non andiamo errati, la carica di ufficio stampa del Monopolo. Il quale Monopolo è sorto — e funziona — proprio a protezione della produzione italiana e proprio per una squisita, delicatissima esigenza autarchica. Strano atteggiamento, dunque, questo di un ufficio stampa che giunge a conclusioni così — ci si passi la frase — autolesioniste.

Senza contare che, poi, « alb. » è in contraddizione, oltre che con la sua funzione anche con sé stesso in quanto — dopo le abbondanti confutazioni di cui sopra: ha scritto 168 righe per rispondere a una noticina di 47! — conclude il suo pezzo dicendo: « Questo è il momento dell'Italia, d'accordo. Per fare bene, per fare meglio, per fare di più... ». E allora?

E senza contare, infine, che il nostro pezzo, pur lasciando intendere, tra le righe, la fiducia che abbiamo voluto qui sopra ribadire — fiducia autarchica nel cinematografo italiano, preso in blocco come fenomeno produttivo — si limitava a prendere lo spunto della rarefazione della pellicola straniera (Kodak) che potrebbe essere — dicevamo — vantaggiosamente sostituita dalla nostra (Ferrania) è tanto più sproporzionato, dunque, e fuori di posto l'intervento di « alb. »: al quale, del resto, siamo grati di averci fornito l'occasione di esprimere e ribadire una fede che egli non ha.

## Ritiro

James Roosevelt, il figlio del Presidente degli Stati Uniti, che era stato nominato vice presidente della Samuel Goldwyn, Inc., ha questa settimana annunciato il suo ritiro dall'impresa che si era assunta di studiare i mezzi per ottenere una « più stretta cooperazione nei rapporti tra le diverse case produttrici ». In una lettera a Joseph M. Schenk, presidente della Motion Picture Producers Association, Roosevelt ha detto di abbandonare l'impresa dopo un approfondito esame della situazione perché riteneva che il compito richiedesse « la più assoluta dedizione... di una persona interamente introdotta nella conoscenza e nella tradizione dell'industria ». Egli ha, tuttavia, dichiarato che, a suo parere, una siffatta impresa richiede la « creazione di un forte organo centrale che decida questioni giuridiche e questioni di carattere interno... », e ha pregato di considerare se non fosse il caso di dare nuova vita all'Accademia Cinematografica di Arti e Scienze nel senso di farne un ente per i rapporti tra i diversi rami dell'industria, tra i quali, egli dice, vi è mancanza di comprensione. E' sintomatico considerare che la lettera è giunta a Hollywood una settimana dopo la visita fatta dal giovane James a Washington al padre. Ed è anche interessante ricordare che la rivista « Life » di poche settimane or sono pubblicava una enorme fotografia di Goldwyn che stringeva la mano alla signora Roosevelt congratulandosi per... l'attività spiegata dal figlio.



Un plastico atteggiamento di Maria Denis

# CAPITOLI BOFFI E SENTIMENTALI DEL ROMANZO DI MARIA DENIS

*I sogni della sua adolescenza erano popolati di numeri - Una vocazione stroncata sul nascere - I travestimenti del destino - L'arcobaleno come trampolino di lancio - Uno schiaffo a Nino Besozzi A scuola per imparare a dire "Ei amo..."*

Se il destino, inconsapevole umorista dalle possibilità illimitate, non avesse disposto diversamente, oggi la nostra cinematografia conterebbe una diva di meno ed i quadri delle scuole medie una professoressa di più. Il sogno che fu compagno a Maria Denis nell'adolescenza era precisamente questo: investire tutte le proprie energie nelle severe discipline della matematica per poter essere, un giorno, una di quelle insegnanti che fanno tacere l'intera scolaresca con un'occhiata lanciata al di sopra delle spalle lenti. Ed era uno strano sogno interamente popolato di decimali, radici cubiche e quadrate, logaritmi, nel quale, bizzarramente, il misteriosissimo massimo comun divisore funzionava da « Principe Azzurro ».

Confidandoci tutto questo in una di quelle sale dorate dove si rifugia la noia elegante ed organizzata del perditempo, Maria Denis sembra quasi rimpiangere la carriera stroncata sul nascere. — Ero una bimba bravissima nel far di conto. La tavola pitagorica, sulla quale le compagne trascorrevano ore d'angoscia, non aveva segreti per me. Sei per otto, nove per nove, sette per cinque, erano problemi che risolvevo in un attimo, ostacoli che superavo d'un balzo. Mi accade, talvolta, di pensare a quella che avrebbe potuto essere la mia vita se, invece di far l'attrice, avessi seguito la primitiva e spiccata vocazione... —

Ve la riveleremo noi. Venti ragazzi della « Seconda B » approfitterebbero oggi di un vostro momento di disattenzione per disegnarvi il profilo caricaturale sulle pagine quadrette dei quaderni di matematica. Maria Denis sorride. Evadendo dall'atmosfera fumosa di questo locale dove trenta raffinatissimi oziosi bevono il tè con gesti rituali, si trasporta con l'immaginazione nell'aula scolastica di una qualunque « Seconda B ».

Ecco. La professoressa Denis, proprio in questo momento, sta interrogando l'allievo Garrone. I misteri dolorosi del Teorema di Pitagora non gli sono, evidentemente, familiari; dimostrando scarso rispetto per il noto studioso, Garrone confonde delittuosamente i cateti con l'ipotenusa. Ma la professoressa Denis è felice lo stesso. Fra le « x » e le « y » delle equazioni, la sua esistenza trascorre serena. Invece... —

Imbecce, eccomi diva. Ero ancora una bimba occupatissima a graffiare i miei otto cugini ed a truffare i maestri con espedienti nei quali l'audacia era pari alla sfrontatezza, quando il destino intervenne. —

Il destino, com'è noto ai fatalisti, si serve dei più fantastici travestimenti. Nel caso di Maria Denis, si presentò a lei sotto le spoglie del Maestro Baldoni, amico di casa e sincronizzatore alla « Cines ».

— Il tuo musetto è grazioso — dice Baldoni. — Si potrebbe tentare un provino... —

— Un provino? — sbalordisce Maria. — Che cos'è un provino? —

— Una specie di collaudo alle tue qualità fologene. Ti poni di fronte alla macchina da presa, fai qualche gesto, dici: « Non potrò mai amarvi, barone Roberto... ».

— Non lo farò mai, non darò mai un simile dispiacere al barone Roberto! — Passano cinque giorni e Maria Denis è alla « Cines », di fronte alla macchina, investita dai raggi dei riflettori, intenta a dire di no all'ipotetico baronetto. La faccenda, però, non l'entusiasma. Prima di ammetterla in teatro per il provino, un « signore che s'intende di mode » l'ha suntuosamente abbigliata con vesti complicate.

— Perché questa mascherata? — ella ha chiesto timidamente. — Sei una donna bellissima e fatale alla quale è riservato il compito di respingere le insistenze di un aristocratico intraprendente... —

Maria, intimidita da tanta sicurezza, non ha osato replicare. Ma ora, a provino finito, osservandosi nello specchio, si sente ridicola. Per i suoi sedici anni — sedici vivaci, canaglieschi, bellissimi anni — quell'abito a grandi fiori è troppo importante. Silenziosamente si rimette in « borghese » e se ne va, senza azzardare una domanda, senza sollecitare un giudizio. A casa l'attende il destino, ovvero il maestro Baldoni.

— Allora, com'è andata? —

— Benissimo. Credo di avere tolto tutte le illusioni al barone Roberto. Ma, in compenso l'esperienza è servita ad annullare anche le mie. Non farò mai del cinema. Preferisco le mie delte equazioni di secondo grado ai vostri cinedrammi d'amore... —

E Maria Denis si rifugia nella sua camera per lasciar cadere liberamente qualche tiepida lacrima sulla pagina 128 del libro di geometria. Trascorrono dodici mesi sereni, durante i quali Maria continua a covare il sogno prediletto. Il cinematografo è ritornato ad essere lontanissimo dal suo spirito. Un briciolo di simpatia per Ramon Navarro, un timido palpito per un divo che ha il nome infarcito di consonanti, un sospiro all'indizio di

Antonio Moreno: ed è tutto. Ma il destino è sempre all'agguato, ed un giorno l'aggressisce travestito da Piero Francisci, non ancora regista della « Incom » ma soltanto dilettante di Pathé Baby. Francisci deve girare un cortometraggio al quale ha destinato un titolo ambizioso, degno di una produzione in technicolor. Non pensa ad altro, non sogna altro. Tutto preso dal suo progetto, sta cercando affannosamente quelli che dovranno essere i protagonisti della vicenda che ha immaginato: « Tu puoi fare "Antonio Franchi" ed io "Piero Stella" ». Ma chi reciterà la parte della ragazza bruna che alla fine eccetera eccetera? —

In « Arcobaleno », la parte della « ragazza bruna che alla fine, eccetera eccetera » la interpreterà Maria Denis. Francisci, per convincerla ad accettare, ha dovuto impiegare tutte le sue doti di persuasivo parlatore. — Non si tratta di fare del vero cinematografico. Vedrai: sarà uno straordinario divertimento. E poi la storia è tanto bella. Un giovane povero è innamorato di te e vorrebbe sposarti: ma tu, sorridendo con sprezzo, gli dici di no... —

— Come al barone Roberto! — Proprio così! — ammette Francisci, senza capire. —

Ed ecco Maria compiere il suo secondo passo cinematografico, agli ordini del regista esordiente. Un "passo ridotto" che farà epoca. Presentato ad una piccola folla di giornalisti e produttori, ha il potere di entusiasmare Amleto Palermi. La vicenda è piuttosto grezza, le ingenuità della modesta produzione sono molte. Ma nel filmetto si muove, con disinvoltura, una piccola ragazza bruna il cui sorriso illumina tutto lo schermo. E Palermi, senza porre tempo in mezzo, è a casa di Maria Denis. —

Volete una parte nel mio prossimo film? —

La mamma non vuole, il padre è contrario. Maria comincia a temere per le sorti della sua carriera professionale. — Un provino. Soltanto un provino... —

Il consenso è strappato dopo molte discussioni. Maria Denis, per la seconda volta, si avvia al teatro di posa. Anche adesso è convintissima di fallire la prova. Questa volta, però, di fronte all'obiettivo non è sola. Al suo fianco si muove Nino Besozzi, fresco nuovo idolo dello schermo, disinvolto, sicuro di sé e stesso, certo del proprio talento e del fascino della brillantina che, investita dai raggi dei riflettori, sprizza faville. —

Il provino, consiste in una breve sequenza nella quale fra lui, celebre, e Maria Denis, ignota signorinetta alla quale piace la geometria, si svolge un furioso battibecco di carattere amoroso che si conchiude con uno schiaffo che Maria deve energicamente applicare sulle guance incontinenti dell'irresistibile compagno. A dispetto delle nere previsioni, tutto procede benissimo. L'ordigno, per nulla preoccupata, litiga con magnifico impeto e, giunto il momento opportuno, affibbia a Besozzi un memorabile ceffone. —

— Va bene così? — chiede con sospetto candore, al termine della scena. — Non troppo... — dubita Besozzi, comprimendosi la guancia. —

— Va benissimo! — ammette, invece, Amleto Palermi con entusiasmo. — In « Non c'è bisogno di denaro » avrete una bellissima parte... —

La « bellissima parte » promessa è quella di una fanciulla dispettosa e ribelle che alla fine della storia sentimentale e movimentata s'invaghisce del primo attore. E' il tempo in cui, nel film, le protagoniste s'innamorano tutte di Nino Besozzi. Maria Denis, debuttante, non può sottrarsi alla regola del gioco. —

Se penso alla mia incosciente sfacciataggine di allora, mi sento ancora invadere dai brividi... — ci dice, ignorante dei più elementari principi di recitazione, mi tuffavo nel dialogo con delittuosa voluttà. Nulla bastava a spaventarmi: né la presenza di illustri e scaltissimi compagni di lavoro, né le difficoltà che, continuamente, mi si presentavano come insuperabili ostacoli. Soltanto in un caso ebbi un po' di timore. E fu quando in una certa scena, mi dovetti infilare nel letto per consentire a Besozzi di confortare la mia artistica convalescenza con mallose canzoni d'amore. La faccenda mi sembrò alquanto scandalosa, e, per molti giorni, fui tormentata dal dubbio di avere commesso un peccato piuttosto mortale. La precisa certezza di averlo compiuto la ebbi, invece, assistendo alla mia interpretazione. La prima volta, vedendomi sullo schermo, mi trovai brutta e goffa, vecchietta e malistruca. Non esitai un momento a dedicare a me stessa un energico « pollice verso » e, subito dopo, mi diressi un discorso di questo genere: « Non farti troppe illusioni, mia cara Maria. Se vuoi continuare a recitare, bisognerà che tu abbandoni la matematica per studiare l'arte della dizione... ».

E poiché Maria Denis è fanciulla di fermi propositi, frequenta per un intero mese il corso di recitazione all'Accademia di Santa Cecilia. Adesso, ad essere

## GLI SCRITTORI E IL CINEMATOGRAFO

# Antonio Gandusio presentato da Dino Falconi

C'è qualcosa nel suo nome e cognome che lo definisce meglio di qualsiasi parola. Antonio Gandusio... Antonio è un nome comunissimo. E' il nome del vicino di pianerottolo o del cugino di provincia o, magari, del garzone del lattai. L'umanità che conosciamo è piena di Antoni. Ma non di Gandusio. Gandusio è un nome curioso, particolare, inconfondibile. Se ci possono essere diecimila Antoni, non c'è che un Gandusio solo: lui. Ebbene, questo contrasto nominale è avvertibile anche nella personalità di questo eccezionale attor comico, in cui il Gandusio si fonde nell'Antonio, e l'Antonio fa capolino attraverso il Gandusio.

A vederlo per istrada pare un ometto qualunque. Di solito gli attori si distinguono, amano di farsi distinguere, per qualche particolarità: o è il cappello dalle tese un centimetro più larghe del consueto, posto sul capo con una inclinazione di un grado più del normale, o sono i colori aggressivi d'una cravatta smargiata o è tutto l'insieme d'un'eleganza ricercata fino allo spasimo. Gandusio, no. Le vetrine dei migliori, cappellai della città espongono a decine il tipo di cappello che Gandusio ha adottato e, se pure egli ama portarlo lievemente inclinato da una parte, non si tratta d'un eccesso. Ammesso come punto di riferimento le famigerate « ventitré », si può dire che Gandusio porta il cappello sulle ventidue e mezzo. Le sue cravatte non potrebbero mai servire da bandiera ai rivoluzionari d'uno staterello dell'America Equatoriale. I suoi abiti sono di taglio perfetto, ma potrebbero tranquillamente essere indossati dal direttore d'una sezione dell'Economato Generale dei Benefici Vacanti senza destare lo stupore o i pettegolezzi dei propri subalterni. Insomma, a vederlo per istrada, Gandusio è Antonio.

Ma se parla è un'altra cosa. Sarà forse perché, nell'udirlo parlare, voi riconoscete immediatamente, senza possibilità d'errore, colui che cento e cento volte sullo schermo o al di là d'una ribalta, vi ha fatto sbellicare dalle risa; sarà forse perché quella voce — che non si può dir bella, oh, no! — racchiude nei suoi toni e nelle sue modulazioni un « quid » indefinibile (perché Rossini non può essere che Rossini e Chopin, Chopin e Wagner, Wagner?)... Io non so che cosa sarà. Ma so che se Gandusio parla non è più Antonio: è Gandusio. E quei suoi occhi grigio-piombo, piccoli e acuti, che potrebbero parer grifagni sotto il cupo arco delle grosse sopracciglia nere e sono invece argutamente cordiali, quelli son occhi da Gandusio e non da Antonio. E da Gandusio e da nient'altro che Gandusio è la sua bocca larga e carnosa che si torce volentieri da un lato in un sorrisetto che potrebbe es-

serse sarcastico e che invece è bonario. Vi ricordate l'espressione di Gandusio nello spavento (e le sorprese spiacevoli, i terrori inopinati, le paure catastrofiche sono fra le più spassose mimiche del suo vasto repertorio umoristico)? Sono convinto che se uno scultore d'oggi avesse da modellare una maschera comica si ispirerebbe al volto di Gandusio in quei momenti.

E ad onta di tutto ciò, Antonio Gandusio, uno dei più noti attori comici d'Italia, nella vita a tutta prima mette soggezione. Amerigo Guasti, il compianto « partner » di Dina Galli, era per gli amici Amerigo, semplicemente. Mio padre, Armando Falconi, è Armando, quasi per antonomasia, spesso anche per me, che pure avrei il diritto ed il dovere di chiamarlo papà. Ma Antonio Gandusio, in arte e fra gli amici, è Gandusio. Conosco un solo suo amico che si ostina a chiamarlo Tonino; e lo cosa fa a chi ascolta un effetto così curioso, che molti gli domandano a chi si riferisca quel nomignolo. Gli è che Gandusio, quando smette di recitare, è un uomo come tutti gli altri; meglio ancora: è un signore come tutti gli altri. Quando lo si incontra in una trattoria od in un cinematografo, bisogna fare un notevole sforzo di memoria per ricordarsi che quel signor Antonio è proprio Gandusio.

Passato dal palcoscenico ai teatri di posa, ho l'impressione che i cineasti non l'abbiano ancora pienamente compreso. Il suo migliore film è senza dubbio stato « Milizia territoriale », dove per la prima volta egli affrontava un ruolo di caratterista. Ed era un ruolo che in teatro lo spaventava un pochino. Rammento che alle prove d'una commedia di Biancoli e mia, « Alla moda », Gandusio ogni tanto ci prendeva in disparte e con adorabile semplicità ci mormorava: —

« Ragazzi, ditemi pure se vi pare che non vada... Questo non è il mio ruolo... ». E' quasi un caratterista... —

« Andava » magnificamente, s'intende. Ma lui aveva paura. —

Mai quanta ne avemmo noi, però, quando gli andammo a leggere, a Venezia, la nostra seconda commedia, « La casa di tutti ». Gli avevamo scritto che avevamo una commedia da leggergli, noi, pivellini, a lui, grandissimo, con quella beata faccia fosta che solo i giovani autori ignoti possono avere. Ci rispose che ci aspettava il giorno tale, alle dieci di mattina. Uluando di gioia ci mettemmo in viaggio. Treni che partissero la mattina presto non ce n'erano. Decidemmo di prendere un treno accelerato la notte che ci avrebbe depositato a Venezia alle sei. Dalle

sei alle dieci avremmo ingannato il tempo alla meglio, magari a costo di andare dalla stazione a Piazza San Marco a piedi. In treno si dormì. Ma quando, in una livida alba invernale, ci trovammo a passeggiare per deserte colline veneziane, l'improvvisamente che ci aveva sostenuto fino ad allora principiò a svanire. Leggere una commedia comica a Gandusio... Vasi a Samo e notte ad Atenel Bisognava veramente essere due incoscienti per avere una simile audacia. Biancoli tutto ad un tratto disse che non si sentiva bene e che forse sarebbe andato in un albergo per mettersi a letto. Io gli dichiarai risolutamente che se non veniva anche lui, da Gandusio non sarei andato neanche io. Biancoli si rassegnò. E vennero così le dieci. Passarono molti anni, ma io non credo che potrei mai dimenticare quella lettura. Gandusio, attentissimo, non mi levava gli occhi di dosso (ero io che leggevo). Seguiva con piccoli moti delle grosse sopracciglia i momenti salienti dell'azione, ma non rideva. Io lanciavo di sottocchi delle occhiate disperate a Biancoli che era pallido come un cencio lavato. Man mano che leggevo la commedia mi sembrava colossalmente ed irrimediabilmente scema. Mi sarei preso a schiaffi. All'improvviso Gandusio rise. Rise arrossendo lievemente, come seccato d'esservi costretto, e crollò il capo, quasi a dire: « Ma guarda qui che roba mi tocca di sentire! ». Mi rianimai e lessi le ultime battute del primo atto con rinnovata foga. —

Come vi pare? — gli chiesi trepidamente. —

Il primo è carino, — ammise Gandusio. —

« Si ride? — balbettò Biancoli, che forse non s'era accorto di quella tale risata. —

Gandusio ebbe quasi un gesto di esasperazione. —

Anche troppo, — rispose. — Troppa roba. Ci sarà da tagliare. —

E ci guardò in faccia, uno per uno, scrutandoci, lo non sentivo che i tum-tum del mio cuore. Finalmente egli proferì: —

« Se gli altri due sono come il primo, potrei metterla in scena a Milano. —

Non saprei dirlo di preciso, ma credo che sussultammo. E allora Gandusio si mise a ridere e ci batté sulle ginocchia. —

Eh, ma come siete emozionati, figliolini! —

Bene, c'era in quei suoi tali occhi grigio-piombo una strana scintilla e c'era nel suo largo sorriso tanta bonarietà... Lo so che sono tutte sciocchezze, ma io, il « mio » Antonio Gandusio, l'ho scoperto allora. E mi ci sono affezionato.

Dino Falconi

lontane dal suo spirito, sono le radici cubiche e le quadrate. Al loro posto è subentrata una strana disciplina che consiste nel dire, in perfetto stile, importanti frasi d'amore.

I primi giorni di scuola sono fatti così. Maria è ancora una timida signorina diciassettenne che non sa dire «Ti amo» con l'impeto e lo strabuzzamento d'occhi che sono indispensabili ad un'espressione del genere. Le «scene di commiato» e quelle di «riconciliazione» non le riescono alla perfezione, perchè non la soccorre troppa esperienza sentimentale. Ma è allieva diligente, vogliosa di riuscirci, e progredisce a vista d'occhio. Al termine della prima settimana è in grado di dire «Ebbene, sì, Roberto: non potrà mai essere vostra, perchè amo il ragioniere De Filippi». Al termine della seconda sbalordisce il maestro pronunciando la notevole frase «Amo il duca d'Harcourt, mio marito, e non lo tradirò mai...» Ed ella, alla fine del breve corso può presentarsi, con successo, al difficile esame.

Non sono passati troppi anni da allora — ci confida — e ne ricordo perfettamente le fasi. Il compito che mi venne assegnato consisteva in una scena da recitare al telefono, di fronte alla commissione. Un misterioso interlocutore, di cui fingeva di sentire la voce mormorava al mio orecchio alcune frasi che mi rivelavano la fine di un sogno d'amore: «Non mentire, Alberto — interrompevo io, con impeto — non mentire! So tutto, ormai: tu ami la signora Ferrero...». L'ipoleptico amante, a questo punto, mi diceva un paio di volte «Bambina mia», dopo di che continuava: «Ah, noi Perché vuoi ancora ingannarmi? La piccola Vincenzina non è stata che un giocattolo per te...». Dall'altra parte del filo, il mio interlocutore escludeva recisamente che Vincenzina fosse stata un giocattolo per lui e ne implorava il perdono. Ormai, però, era troppo tardi per i pentimenti: piangente, mi abbattevo sul tavolo mormorando «E' finita, è finita...».

La confessione di Maria Denis, direttamente interessata alla cosa, e le diligenti indagini compiute per conto nostro, ci consentono di ritenere che, superata la difficile prova d'esame, l'allieva, felice e sibrata dall'intenso dramma d'amore vissuto al telefono, sia rincasata, quella volta, con una grande speranza nel cuore.

Mino Caudana

(Continua)

Pare che la moglie di George Raft abbia negato il consenso al divorzio; intanto suo marito, quest'agosto in Riviera, faceva lo svenevole (per quanto possa esserlo uno specialista in gangsterismo) con Norma Shearer. I fabbricanti di dischi sono in lotta fra di loro, tanto che presto in America i dischi costeranno pochi soldi. Le nozze di Gracie Fields con Monty Banks paiono fissate per il dicembre a Hollywood.



Poiché la pubblicazione della fotografia di Massimo Girotti, il nuovo attore dell'Urbe-L.C.I. che lavora in "Dora Nelson", ha suscitato nell'ambiente del cinematografo e in quello dei lettori il più vivo interesse, tanto che numerosissime persone ci hanno scritto e telefonato, riteniamo di fare cosa utile — e di assolvere ancora meglio le funzioni di "Film" — che periodicamente segnaliamo e mette in vista nuovi tipi — pubblicando queste altre quattro espressioni che del nuovissimo attore documentano la brillante fotonografia. (Fotografia Zumaglini).

Isa Miranda verrà a lavorare in Italia

(Dalla nostra corrispondente)

Hollywood, ottobre. Secondo notizie apparse sui giornali americani, Isa Miranda avrebbe rifiutato di prolungare il suo contratto con la Paramount, motivando il rifiuto — sempre secondo gli stessi giornali — con il desiderio di avere maggiore libertà nella scelta dei soggetti, così come l'hanno altri attori importanti: Charles Boyer, Claudette Colbert, Carole Lombard, Irene Dunne, e altri. Pur confermando la sostanza dell'informazione — che, cioè, il contratto con la Paramount è stato sciolto dall'attrice italiana, siamo in grado di precisare che la ragione è un'altra. E precisamente questa. Allorché due anni or sono, Alfredo Guarini stipulò a Parigi il contratto di Isa Miranda con la Paramount, si riservò il diritto di sciogliere l'impegno dopo due anni qualora, allo scadere di detto termine, l'attrice non ottenesse l'autorizzazione di fare un film in Italia o almeno in Europa. Poiché oggi la Paramount ha negato questa autorizzazione, Isa Miranda si è vista costretta a sciogliere il suo impegno. Senza contare che — oltre a questo desiderio, che rivela un vivo attaccamento per la Patria — sulla decisione non ha influito poco la situazione internazionale e il bisogno profondamente sentito, sia da Isa Miranda che da suo marito Alfredo Guarini, di non legarsi nuovamente per un lungo periodo con impegni che potessero trattenerli lontani dall'Italia.

Naturalmente, anche sciolta da Paramount, la Miranda non verrà subito in Italia. Attende, anzitutto, che venga proiettato il suo secondo film "Diamonds are dangerous"; e, poi, deve decidere se — pur non legata da un contratto lungo — farà un terzo film per la stessa Paramount, o per R.K.O., o per la Fox, dalle quali ha avuto offerte. Comunque non è escluso che prima di iniziare il nuovo lavoro, si conceda un breve periodo di riposo da trascorrere in Italia.

Eugenia Handamir

SETTE GIORNI A ROMA

La squadriglia degli eroi

È un film di propaganda, per la risorta aviazione germanica; e di solito i film di propaganda hanno da lottare contro due difficoltà: una tesi che troppo si manifesti in quanto tale, e il tono retorico del quale quella tesi facilmente si veste. Orbene, il primo merito che rivela «La squadriglia degli eroi» è l'assenza di retorica; e sovente il film si propone tipi ed episodi schiettamente umani. Tutta la prima parte rievoca l'arma aerea tedesca negli ultimi mesi del millenovecentodiciotto. La guerra volge al peggio, all'interno già cominciano i primi torbidi, stanno per venire i giorni dell'armistizio; e i cavalieri dell'aria continuano a prodigarsi, assillati soltanto dal dovere che dev'essere compiuto. Non se ne snoda una vicenda vera e propria, il film ha andamenti piuttosto corali, nell'ambiente di una squadriglia da caccia; ma questo lungo brano è certo fra i migliori di quanti hanno voluto rievocare la guerra aerea. Una stupefacente maestria di ripresa, alleata a tutte le risorse di studio e a una fedele rievocazione dell'epoca, dà vita a una serie di episodi tutti riusciti: come un'impressionante susseguirsi di duelli aerei, l'abbattimento di un gruppo di draken, e l'azione che il campo della squadriglia deve all'improvviso subire, ad opera di caccia inglesi, a volo radente. È un'autentica atmosfera di guerra, suscitata dalla maestria della regia e del montaggio: un'atmosfera che vibra infocata, donando quasi a ogni istante il suo tragico accento.

Poi il film un poco si rompe. Rinuncia al suo andamento corale, presenta una vicenda più evidente (come se quella di tutto un popolo non fosse già di per sé almeno formidabile), vuole impersonarsi in casi e protagonisti. Lì dovrà allora vedere quasi di scorcio, a episodi molto staccati, e se l'inflazione, il comunismo è la riscossa nazional-socialista, la quale darà alla Germania anche una nuova ala, sono tre momenti ottimamente caratterizzati per il colore dell'epoca, ottenuti con tocchi sovente calzanti: la trama che lega questi tre periodi attorno alla figura del capitano Franck, l'ex-comandante della

Castelli in aria

squadriglia, non ha sempre una sua evidenza, una sua unità di racconto, e cade così in parecchi dei trabocchetti che a sceneggiatori e a registi sogliono riserbare le rievocazioni cicliche. Il film è però da annoverare, per i pregi che si sono detti, fra i migliori della recente produzione tedesca; la regia di Karl Ritter (l'autore di «Traditori», «Patrioti» e «Permessi su parola d'onore») è sovente abile, e fra gli interpreti, accanto a Paul Hartmann, Herbert Bohme, Paul Otto, Fritz Kampfers, Willi Rose, spicca la grazia di Ina Feybe.

Ballo al castello

Nel genere leggero e brillante, «Ballo al castello» è un film senza dubbio riuscito. Abile, lieve, grazioso, messo su con gusto e con eleganza, piacerà al pubblico — così com'è piaciuto alla folla enorme che assisteva alla prima rappresentazione — e farà guadagnare un sacco di onesti quattrini al produttore. Lo stile è quello di certi film tedeschi e americani di qualche anno fa (ma non si vuol dire con questo che è uno stile invecchiato: neanche per sogno!); di quando, cioè, Kathe von Nagy faceva la principessa di strani reami irreali, con uniformi sgarbati, ufficiali d'ordinanza e ministri e dignitari molto alla buona. In certo qual modo si potrebbe dire che c'è anche — impareggiabile pregio — qualcosa di quel primo Lubitsch che dirigeva «La vedova allegra» o «L'allegro tenente» e non era ancora arrivato alla formula corrusca e sopraffina di «Desiderio». Detto questo, non conta raccontare la favola che è quella di un principe piuttosto allegro in vena di trascurare i corpi di esercito con quelli di ballo, ma così indulgente da farsi soffiar via dal suo ufficiale d'ordinanza la ragazza con la quale sperava di fare una facile conquista; e poiché per questa speranza di idillio, egli aveva trascurato la sua amica, diremo così, ufficiale, la favola è compiacente al punto da fargliela ritrovare ancora innamorata e prontissima a consolarlo.

Sogni dorati

Ancora una parodia del mondo hollywoodiano! È curioso e sintomatico come gli americani amino prendere in giro se stessi, e con quanto gusto e misura. In questo film, di comune amministrazione per l'impostazione dell'anemico soggetto (preso da un romanzo, molto per signorine) e per lo sviluppo del quadro generale, della cornice, in questo film — dicevo — c'è delineato il carattere di un contadino, che senza volerlo diventa attore cinematografico, con una satira così fine, una umanità così piena, un umorismo tanto sottile da farlo diventare nel genere un piccolo capolavoro. Infatti, la caricatura, la critica, la lezione non sono questa volta contro gli ambienti, gli usi, i costumi o i retroscena del mondo cinematografico particolarmente americano (e certo anche europeo), bensì contro la mania del cinema; mania che (ecco un altro aspetto nuovo del film) non sorge nell'animo e nella mente di una ragazza ma nella madre di lei, infatuata di farne una diva. E la fanciulla (Jean Parker) non ne vuol sapere; ha il suo bel fidanzato che fa il mercante e non pensa che a sposarlo; niente grilli per la testa; anzi, all'idea di diventare attrice sbotta in una risata e si scusa che non sa nemmeno recitare. Oh quante attrici nostre e straniere potrebbero ancor oggi, a quota ragguardevole, dire altrettanto!

Fuoco a mezzanotte

Per tutto il resto bisogna dire che il regista Ben Holmes (anche mai coadiuvato dal soggetto e dallo sceneggiatore) non è stato altrettanto bravo, sensibile e intelligente; né gli altri attori si sono mostrati alla altezza dello Stone. Jean Parker ci delude sempre più: il suo visetto allungato, un po' cavallino, antipatico e duro, s'è invecchiato o avvizzito abbastanza; il suo eterno ruolo di «ingenua» non ha nemmeno le risorse dell'ingenuità stessa che furono — ad esempio — la medicina di lunga vita per Mary Pickford; la Parker è un'attrice stucchevole; se pure si può chiamare un'attrice, ormai tramontata.

Una fortuita parvenza d'attualità a questo film non nuovo è data dalle trattative diplomatiche tra due stati immaginari. C'è persino un attacco aereo notturno guidato dalla radio e dalla televisione. Le trattative tra i due stati sono sotto il diabolico influsso dei mercanti di cannoni che, come ormai sanno anche le donne di servizio, sono sibbordi di guerra. Una ne fanno e dieci ne pensano, questi maledetti mercanti di cannoni: pare anzi che la loro specialità consista nel sopprimere mediante falsi infortuni quelli che ostacolano i loro lescchi piani.

Luigi Montanari, Mino Caudana, Francesco Callari, Diego Calcagno

CONTRABBANDI

Catalogo delle manie

La superstizione, nelle sue molte e svariatissime forme, si può senz'altro definire la preziosa occasione che anche alle persone d'ingegno viene offerta di essere, una volta almeno nella vita, perfettamente idiote.

E' raro, infatti, che qualcuno sappia resistere al goloso desiderio di approfittare di quella impareggiabile vacanza dell'intelligenza che consiste nel mormorare, in determinate circostanze, frasi propiziatricie, oppure nell'accordare un immeritato credito agli amuleti più noti, oppure nell'astenersi dal fare una certa cosa in un certo giorno. Conosciamo di persona un illustre e geniale scienziato il quale, per non aver voluto — prudentemente — partire un venerdì tredici, ottenne, in definitiva, l'unico e brillante risultato di andare all'altro mondo, vittima di un disastro automobilistico, un sabato quattordici.

Nulla di strano, quindi, che anche fra gli attori cinematografici — esseri nei quali l'attraente presenza costituisce spesso la contropartita di una limitata mentalità — le superstizioni in genere e le manie sieno abbastanza diffuse.

Vi fu un momento, ad Hollywood in cui la moda della superstizione consistette nel difendersi dalle probabili sciagure palleggiando, nei momenti difficili, certi idoletti giovanili i quali, fra i molti altri, avevano il pregio di costare carissimi. Tutte le stelle e tutti i divi ne possedevano almeno un paio. Poi la voga passò, ed ora i costosi idoletti sono stati sostituiti da letici in stoffa.

Un informatissimo collega americano ha compilato, adesso, un breve catalogo delle principali manie che affliggono gli astri di California. Noi dubitiamo fortemente che la sua diligente opera possa, in qualche modo, riuscire di pratica utilità alla causa del cinematografo. Tuttavia, per quell'istintivo rispetto che fin dall'infanzia nutriva per i libri, non esisteremo un solo istante ad attingervi informazioni, precisando che l'autore del volume risponde al nome piuttosto giudeo di Harold Salemsen.

Apprendiamo da lui, per esempio, che Dorothy Lamour, invidiata titolare dello scettro di « più bella donna del mondo », è usata a rifiutare la sua presenza nelle scene cosiddette di morte. Una precisa clausola contrattuale la mette nelle condizioni di respingere tutti quei soggetti in cui siano ospitate sequenze del genere. La morte di un amato cuginetto, avvenuta qualche anno fa, impressionò talmente Dorothy da indurla a prendere una decisione radicale. La famosa figlia della jungla ha ora una quasi patologica paura di parlare della morte. Ad un regista che le proponeva di recitare in un film che si concludeva con il suo artistico trapasso, rispose testualmente:

« Non interpreterò mai la vostra de-testabile storia! Preferisco, piuttosto, morire sul serio... »

Barbara Stanwyck, invece, molto più innocentemente, non inizia mai un film senza far celebrare un certo numero di messe propiziatricie.

Akim Tamiroff, che tutte le sue energie investe nelle interpretazioni e che, essendo attore di « vero mestiere », è spesso portato a confondere pittorescamente i ruoli con la vita reale, è molto superstizioso. Se lascia cadere il suo copione — ci avverte il diligente Harold — prima di raccattarlo ci si siede sopra per una decina di minuti, certissimo che la strana cerimonia non potrà fare a meno di arrecargli felicità e fortuna. Ogni volta, lasciando il suo camerino, batte tre lenti colpi sul muro. Infine, prendendo posto nelle sale di proiezione, egli sceglie sistematicamente la seconda fila di poltrone. Cosa, questa, che non è fatta per galvanizzare la nostra immaginazione.

Bob Burns — come Tom Mix, Ken Maynard e molti altri — rifiuta di fare sullo schermo un gesto diverso da quello che compie abitualmente nella vita. Del resto, moltissimi fra gli interpreti dei « westerns » si astengono scrupolosamente dal fumare, dal bere e dal bestemmiare nei loro film, ritenendo che il cattivo esempio offerto ai bimbi rischierebbe di portare sfortuna alle rispettive carriere.

Anche il comico Joe E. Brown, per le stesse ragioni, respinge tutte le scene contenenti qualcosa che possa recare nocimento all'innocenza dell'infanzia. Bing Crosby, invece, lo sdolcinato Bing Crosby non vuol saperne di sparare rivoltellate. Uno dei suoi compagni di giochi d'infanzia perdette un occhio per l'improvviso scoppio di un fucile. Da quel giorno Bing ha un sacro terrore per le armi da fuoco.

George Raft, il terribile gangster dello schermo, non interpreterebbe, per tutto l'oro del mondo, una scena in cui fosse costretto a maltrattare una vecchia madre. « Obbligatemi a massacrare — ha dichiarato — una intera città ed io farò del mio meglio per accontentarvi. Ma le genitrici, no, non le voglio toccare... »

Cecil B. De Mille, infine, continua ancora oggi a portare i pantaloni da cavallo, il berretto a visiera ed il megafono che gli furono abituali all'epoca del muto. I suoi colleghi hanno, da tempo, abbandonato questa classica tenuta da regista primitivo, ma Cecil resta fermo sulle sue antiche posizioni. Superstizioso com'è, egli ritiene, infatti, che « soltanto così potrà produrre film eccellenti ».

Il che, com'è noto ai frequentatori del cinematografo, è fondamentalmente falso.

Zeta



Un bel gruppo: Diana Napier (Mrs. Tauber), Marlene Dietrich, una signora italiana, Hedy Lamarr, Pat Patterson (Mrs. Charles Boyer) e la moglie di Douglas Fairbanks.

Elena Altieri si confessa

Fede nel cinema

Una giovanissima che vuole camminare - Non importa se la strada è difficile - Sposa ad un giovane regista - Fulgente come Venere - E ci vuole molta fede

Non sappiamo se Elena Altieri sia praticante o abbia l'abitudine della confessione. Le auguriamo di sì poiché, se si confessa come si fa intervistare... raramente si potrebbe trovare una donna che si confessi con più sincerità. A un tratto ci siamo domandati: « Sarà vero tutto quello che dice o starà recitando la parte di un personaggio che le è caro? ». Poi ci siamo dovuti convincere che recitava precisamente la parte di Elena Altieri, con la massima naturalezza.

« Scusatemi, Elena, dobbiamo dire queste cose al pubblico? »

« Oh, perbacco, no, era « strettamente confidenziale ».

« Peccato, era così nobile, così elevato... Sempre così, quando ci sarebbe una cosa bella da raccontare, acqua in bocca Beh, pazienza, dicevamo? »

« Sì, dicevamo che mia madre è inglese, che ho passato otto mesi in convento sull'Isola di Wight con le madri « Of the Cross » e che conosco alla perfezione l'inglese. Sono diplomata in pianoforte... »

« Il solito pozzo di scienza, non esageriamo: dite piuttosto che sono una donna testarda. Pensate che mi sono diplomata in diciotto mesi in seguito a una scommessa fatta con mia sorella che mi aveva giudicata « ignorante »? E che sono venuta a Roma, per votarmi al cinematografo, coi denari vinti al lotto per un terzo secco, dato che mio padre, contrario alla mia « vocazione », mi aveva perfino negato i soldi per il viaggio. »

« Ma come vi è venuta l'idea del cinematografo? »

« M'è venuta all'improvviso, come un lampo, illuminandomi la vita. Avevo provato di tutto da quando, ragazzina, ero uscita dal convento delle Dame Benedettine di Milano dove sono rimasta sette anni. Avevo recitato molto, per beneficenza, ottenendo sempre vivo successo, nei teatri di Stresa, di Novara eccetera, poiché mio padre era commissario prefettizio di Stresa (è architetto e la maggior parte delle ville del Lago è stata costruita da lui). Ero stata all'estero, avevo imparato le lingue. Ma proprio sentivo di non aver trovato la mia strada. Passavo giornate intere con la fronte incollata ai vetri della finestra di camera mia. Un'ossessione. Un giorno Alberto Mandadori mi indusse ad andare a Milano a prender parte alla famosa scena del veglione al Teatro della Scala in « Regina della Scala », nella famosa occasione che ha rivelato alla macchina da presa Laura Solari e Rubi Dalma. Ma non ritenevo che fosse più di un diversivo dalla mia monotona vita, né mi pareva che ciò volesse dire fare « del cinema ». Avevo molto sofferto, molto pensato, studiato, viaggiato: mi pareva di possedere un bagaglio di cognizioni tali da meritare uno « sfogo ». Ma quale sfogo? Poiché ho sempre avuto l'abitudine di lasciarmi vivere, di lasciarmi soffrire, di lasciarmi godere, senza reagire, con la persuasione che quella sofferenza e quella gioia dovessero poi servire ad arricchire il mio « tesoro personale » e poiché ho sempre tentato di prendere tutto ciò che trovavo di bello e di interessante nelle creature che incontravo, mi sentivo matura. E così, contro tutto e contro tutti, sono venuta a Roma. »

« Avete capito che una bella carriera vi aspettava. »

« Piano, piano, nessuna bella carriera: forse verrà ma per ora non ho fatto niente, o quasi niente. »

« Ma, scusatemi, avete detto tante cose grandi e grosse che vi credevamo una stella fulgente come Venere. »

« Nulla vieta che un giorno possa essere almeno un'Orsa minore, ma per ora figuratevi che in due dei miei ultimi film non c'è nemmeno il nome sullo schermo, benché abbia avuto parti definite: ricordate la cameriera di « Ai vostri ordini, signora! »? Vedrete la Germana di « L'amore si fa così ». Sono sempre io. Adesso, però, ho fatto « In campagna è caduta una stella » con Rosina Lawrence e i De Filippo. »

« Qual'è il film che vi ha fatto più pubblicità? »

« « Eravamo sette sorelle ». Ancora oggi vi sono negozi dove tutti mi conoscono, strade dove i ragazzini mi seguono gridando Elena Altieri come fossi... Greta Garbo! E nel mio paese, a Stresa, sono una grande « diva »... »

« Qual'è il personaggio che vorreste fare? »

« Un personaggio che non piacerebbe a nessuno e che forse è un po' quello vissuto da me alcuni anni o sono nella vita reale: vorrei essere una donna antipatica, sarcastica, resa cattiva e acida dalle delusioni della vita; che cerca di difendersi con l'astio dalla cattiveria di chi le sta intorno... »

« Siete coraggiosissima! Siamo contenti che non siate più così, altrimenti il vostro neo marito, Alberto Pozzetti, non ne avrebbe goduto molto... Comunque, avendo un marito regista, potreste sempre creare insieme il personaggio desiderato. »

« No, no, il mio matrimonio ha importanza per me donna, per la gioia che provo a stare vicino a mio marito, a essere la sua compagna e, perfino, a tenere la sua casa, come tutte le brave mogli. Ma la carriera dipende da me, dal valore che spero di avere e... come in tutte le cose del cinematografo, dalla fortuna. »

K.

MURA Y FILM DA HOLLYWOOD

Chi è più bella, Hedy Lamarr o Barbara Stanwyck? - Tyrone Power senza Annabella si fa accompagnare da Italia Power, sua madre Marlene, creatura divina disoccupata - E' vero che Greta Garbo si sposa?

(Nostra corrispondenza particolare) Hollywood, ottobre

Stamane una sollecita telefonata da M. G. M. m'invita a recarmi a visitare gli studi. Mi accompagna mister Lyons del « foreign office » e assisto alla ripresa d'una scena de « La signora dei Tropici ». Robert Taylor è disteso su una poltrona a sdraio, fuma una sigaretta e si lascia adorare da Hedy Lamarr che è inginocchiata al suo fianco. Hedy è più bella che mai, con i lunghi capelli neri sulle spalle e gli occhi stupiti e grandi e caldi sul nasetto sottile e sensuale. La nuda creatura di « Estasi » ripete per la decima volta la sua battuta di prova mentre gli scenaristi completano la messa in scena e gli elettricisti provano il sole artificiale. Bob e Hedy sudano spontaneamente come se fossero veramente ai tropici senza che sia necessario aumentare la temperatura dello studio.

Alle mie spalle, Barbara Stanwyck, una delle più recenti sposine di Hollywood, osserva la scena, sorridendo. Barbara non è gelosa di Hedy Lamarr che è più bella di lei, Barbara è, nei confronti di Hedy Lamarr, più vivace, più intelligente, più pronta, più semplice. Non posa a grande diva, non nasconde di essere innamoratissima del marito il quale è innamoratissimo di lei alla maniera americana s'intende, il che vuol dire con una patente di « crudeltà mentale » in tasca, e non si vergogna di far sapere a tutti che il suo amore per Bob arriva fino al punto di sacrificargli l'ambizione del suo nome celebre sulla porta del camerino. Da quando s'è sposata, ella ha adottato anche negli studi il nome del marito: « Mrs. Robert Taylor », abolendo del tutto la propria personalità. « Finché dura... » diceva Madame Letizia Bonaparte.

A proposito di Bob, che è un ragazzo sorridente ed espansivo, un po' troppo bello d'una bellezza violenta, si pensa a M. G. M. di fargli interpretare « Quo Vadis? » di Sienkiewicz, in un rifacimento americano. Mister Lyons mi parla con postumo entusiasmo della prima realizzazione nostra di questo romanzo-storico-religioso, celebre in tutto il mondo.

« Rammento il primo « Quo Vadis? » italiano — mi dice. — Interessantissimo esperimento, per quei tempi, di film a grandi effetti, a grandi masse, e a grande messa in scena. Ne fummo tutti ammirati poiché i registi italiani riuscirono a realizzare un film popolare senza escludere e senza sacrificare l'arte. I film storico-religiosi che vennero dopo il « Quo Vadis? » italiano, non raggiunsero mai la potenza suggestiva e la grandiosità pittorica del vostro primo esperimento. Allora l'Italia era alla testa della cinematografia mondiale. Poi venne Hollywood che come situazione geografica gode dello stesso clima temperato della vostra Sicilia. Nel 1925 una seconda versione di « Quo Vadis? » venne tentata da Emil Jannings, che ricorderete, ma questa seconda realizzazione non era degna di essere paragonata a quella vostra originale. Io spero che, con i mezzi di cui disponiamo oggi, con l'esperienza acquisita, M. G. M. possa creare un film che sorpassi in bellezza e in potenza quello che già è stato fatto: la versione americana è affidata a Hunt Stromberg con Howard Eustachius che collabora con lui. Spero che arriveremo ad avere un film della classe di « Ben Hur ».

« Siete contento di interpretare « Quo Vadis? » — chiedo a Taylor, mentre sta rientrando nel suo camerino e io mi preparo a uscire. »

« Non ne parlate ancora... Siamo soltanto ai primi colloqui e parlarne come di cosa fatta porta sfortuna. »

« Superstizioso? »

« Quando si tratta del mio lavoro, sì. — Pone un braccio sulle spalle della moglie che si è avvicinata. »

« Quando si tratta della mia vita privata: no: di questa sono sicuro. »

Alla sera ritrovo Hedy Lamarr in casa di amici che hanno riunito nel loro salotto personalità maschili e femminili del mondo cinematografico. Hedy Lamarr è vestita di bianco, ed ha nel suo aspetto fisico qualche cosa di inspiegabile, qualche cosa di troppo caldo e di troppo sensuale nonostante l'espressione talvolta angelica del volto: in certi momenti, guardandola, si arrossisce e non si sa perché. Pat Patterson, la felice moglie di Charles Boyer, è piccola e sorridente, serena come un mattino primaverile e dimentica spesso le persone che le sono vicine per fissare i grandi e profondi occhi e la bocca sinuosa e inquietante del marito, Diana Napier, vestita di nero fuma una sigaretta dopo l'altra e sorride a tutti come se ci conoscesse da anni, mentre Marlene Dietrich, con un vestito perla, chiuso fino al collo, e i biondi capelli sulle spalle, cerca di spogliarsi di quel suo atteggiamento fatalista che non le ha portato fortuna. Le ha fatto acquistare, sì, una strapotente popolarità, ma l'ha esclusa a poco a poco dai quadri delle attrici perché la classica donna fatale è passata di moda insieme col non meno classico « sex-appeal », inventato dagli agenti pubblicitari di Marlene in concorrenza con gli agenti pubblicitari di Mae West.

Nel gruppo delle signore c'è anche la moglie di Douglas Fairbanks, una inglese innamorata dell'Italia, e c'è una signora italiana, Leslie Howard per quale le americane perdono la pace, e che trionfa dovunque con « Pigmaliione » e Basil Rathbone che s'è messo a fare « Arsenio Lupin » conversano con altri attori fra i quali c'è anche Tyrone Power senza Annabella, ma con la propria mamma Patia Power.

Uno degli invitati parla con accento vibrato di Mary Pickford e tutti lo ascoltano, compreso l'ex marito della stella, il quale è qui accompagnato dalla seconda, anzi dalla terza moglie.

« Io non m'impressiono facilmente quando sento parlare di grosse fortune hollywoodiane, — dice il signore che di milioni se ne deve intendere come del resto se ne intendono tutti in questo paese, chi li ha e chi non li ha, — ma ieri con un amico abbiamo calcolato in cifre la ricchezza di Mary, e ne sono ancora sbalordito. Chi mi forniva le notizie che vi riferisco, conosce ogni singola voce del bilancio di Mary. Ecco alcune cifre quasi esatte: sessanta acri di terreno in Beverly Hills per un valore approssimativo di 750.000 dollari; 18 acri di terreno occupati dagli studi degli United Artists che insieme con tutti gli altri redditi inerenti portano la cifra del capitale a 5.000.000 di dollari; un ventesimo di sua parte nell'« United Artists Corporation », vale a dire dai 2.000.000 ai 3.000.000 di dollari; parecchi stabili; fattorie e azioni della Bank of America. Sapevo come tutti sanno che « Mary aveva di che vivere », ma non avrei mai immaginato che ella fosse una Lady Cresco. »

« Jimmie Fidler, celebre e intelligente giornalista del quotidiano « Los Angeles Times », interviene. »

« Nessuna stella, oggi, può sperare di ammassare una ricchezza simile o soltanto approssimativa — dice. — Debbono tutte accontentarsi del loro salario o delle loro gratificazioni, perché gli uomini d'affari che dirigono l'industria cinematografica sono riusciti a riunire nelle loro mani tutte le fonti di guadagno e non vogliono accontentarsi di dividerle con gli attori e con le attrici. D'altra parte non bisogna dimenticare che se Mary è stata l'attrice più celebre del mondo, è stata anche una formidabile donna d'affari aiutata allora da mille fattori che non si sono più presentati. »

« Marlene, che nel pomeriggio aveva cantato in italiano alcune canzoni italiane per radio, interviene: »

« Non c'è nessuna attrice cinematografica che posseda il cervello realistico e positivista di Mary Pickford. Ella ha avuto tutto, dalla vita: bellezza, gloria, ricchezza, amore... »

« In fatto d'amore, — soggiunge Hedy Lamarr languidamente, — non si può dire che ne manchi alle attrici cinematografiche. »

« S'intende che tutte non disdegnerebbero con l'amore anche la ricchezza, la ricchezza formidabile del milione di dollari, poiché l'altra ricchezza delle migliaia di dollari in generale la conoscono, e si rivela sempre insufficiente per tutte le ambizioni e tutte le necessità. Più una stella guadagna, più spende, più l'erario la spoglia. »

« Ora l'attenzione di tutti è attratta da Mrs. Patia, la mamma di Tyrone Power. Qualcuno l'ha interrogata sull'infanzia del figliolo ed ella sta narrando qualche episodio inedito. Tyrone finge di non udire e ravviva la sua conversazione con Charles Boyer e col grande cantante Tauber. »

« Tyrone è stato un ragazzo quasi normale. E dico « quasi » perché pur essendo gracile, possedeva una vitalità moltiplicata per dieci. Come tutti i ragazzi me lo vedevo tornare a casa col naso insanguinato e con i vestiti stracciati, e questo accadeva quando i suoi compagni non erano della sua opinione: aveva mezzi personali di persuasione ai quali era impossibile resistere e che avvaloravano il suo carattere autoritario. A volte mi arrivava con i capelli inzuppati e gli occhi arrossati per aver troppo nuotato, nonostante la mia proibizione di andare in piscina. Gli avevamo anche proibito di giocare al calcio, mio marito ed io, ma egli scappava di casa di nascosto e giocava dimenticando qualsiasi proibizione. Si sa che durante una partita si spezzò un dito della mano destra, ma non si sa che piuttosto di confessarmi di aver giocato, tenne nascosto il dito ferito per due settimane. Dopo, quando me ne accorsi, era troppo tardi per rimettere perfettamente a posto la falange spezzata, ed anche oggi si vede la traccia di quella caduta. »

« Aveva già tendenza a diventare un attore? »

« Sì, anche perché figlio di attori. E' nato col teatro nel sangue. Era un ragazzo alto e spilungo, dinoccolato, e fu proprio per quell'altezza eccessiva per la sua età, che gli fu possibile, bambino di recitare la parte del « vecchio Natale ». Egli frequentava, allora, il secondo corso nella « Granada Street School » in Alhambra, e fu scelto per la parte del vecchio Natale, perché era il solo che, grazie alla sua altezza, potesse mettersi un grosso ventre finto. »

Tyrone ride. E' ancora un ragazzo alto, ma non più dinoccolato, e prepotente e distratto. Oggi è un attore e un marito, è un uomo che ha grandi responsabilità nonostante i suoi terribilmente giovani venticinque anni. »

« Fin da allora, — riprende la signora Power, — era molto affettuoso e molto appassionato. Aveva sette anni quando s'innamorò d'una sua compagna di scuola della sua età, figlia dei nostri vicini. Una notte, nella casa della bambina, scoppiò un incendio. Il crepitare delle fiamme, i colpi dei pompieri che demolivano le travi pericolanti, le urla della folla, svegliarono Tyrone. Egli balzò in piedi e corse a salvare la sua bella con lo slancio eroico dei protagonisti delle leggende che leggeva nei libri, ma già la famiglia era stata tratta in salvo ed egli dovette rinunciare alle sue velleità di gloria e tornarsene a letto piuttosto mortificato. »

« Quali erano i suoi sport favoriti? »

« Il gioco del calcio, naturalmente, e il baseball, e il basketbal, e tutti »



Marlene Dietrich con il marito Rudolph Sieler, che è stato internato in questi giorni in Francia perchè di nazionalità tedesca, mentre Marlene si è fatta americana.

gli sport violenti in genere, ma dovette rinunciare a praticarli proprio per la sua alta statura. Dovette accontentarsi del tennis, del nuoto, della bicicletta e del cavallo, sport che pratica tutt'ora.

— Era preferibile come ragazzo di sport o come studente?

— A scuola era un ottimo scolaro quando la materia era di suo gusto, come la letteratura, l'inglese, il disegno. Ma odiava l'aritmetica e imparava la storia soltanto dopo averla mentalmente drammatizzata. Quando suo padre Fritz Leiber ed lo recitavamo nella «Mission Play» in Alhambra, Tyrone volle recitare con noi. Gli affidammo una partecina di ragazzo indiano. Credo che egli non abbia mai dimenticato quel periodo perchè accadeva ogni sera che proprio nel momento in cui doveva recitare la sua battuta di forse sei o sette parole, passava un treno rumorosissimo sulla linea ferrata alle spalle della missione e nessuno lo udiva.

— Aveva un buon carattere? — chiede Diana Napier accendendo un'altra sigaretta: Tyrone si precipita a porgerle il fuoco.

— Era caparbio come un poco lo è anche adesso. Ed era sempre pronto a combinare scherzi diabolici. Era felice quando poteva tormentare i vicini. Uno dei suoi scherzi preferiti era quello di afferrare il tubo di gomma col quale il vicino annaffiava il giardino e di torcerlo finchè il tubo schizzava dalle mani del pover'uomo e il becco della canna si rivoltava col suo getto d'acqua contro di lui. Allora Tyrone se ne andava lisciettando per la strada con le mani in tasca fresco e tranquillo come un innocente.

— Cosa da scapaccioni, — commenta Mariène.

— Non gliene mancavano, — conferma mamma Patia. — Quando andammo a Cincinnati, Tyrone frequentò la «Purcell High School», lavorando contemporaneamente come garzone presso l'«Edward & Larking Drug Store». Gli piacevano soprattutto le mansioni di fattorino perchè gli permettevano di uscire con una bicicletta a motore, con quanta ansia mia ve lo lascio immaginare. Egli passava sistematicamente davanti alla «Schuster Martin School of Drama» nella quale lo insegnava. Allora mandava al massimo il motore e suonava la tromba finchè non aveva messo in subbuglio la classe. Poi se ne andava, soddisfatto. Un'estate, lavorò come «maschera» in un cinematografo. La nonna ed io, una sera, ci recammo allo spettacolo. Tyrone, vestito con l'uniforme guarnita di due file di bottoni, era al suo posto con gli altri impiegati. Ci salutò con un sorriso, poi ritornò subito serio e ci precedette dicendoci con freddezza militare: «Da questa parte, prego, signore». Accese la lampada tascabile e volgendola verso il pavimento ci guidò al nostro posto e ci fece sedere. Poi se ne andò impettito e fiero come se avesse compiuto una prodezza. «Perchè non gli hai detto nulla?» mi chiese la nonna. «Perchè turbare quel suo magnifico atteggiamento?» le risposi. Fu nell'inverno seguente che Tyrone decise di scegliere la carriera teatrale, pur continuando la sua educazione in collegio. Dopo gli esami nella High School, Tyrone venne a Quebec a passarvi l'estate e a studiare l'arte drammatica con suo padre. Aveva diciassette anni. Nell'autunno debuttò in un lavoro di Shakespeare. A Tyrone era stata affidata una piccola parte di vecchio ottantenne nel «Mercante di Venezia» a fianco del padre che per poco, una sera, accidentalmente non lo uccise. Leiber aveva afferrato un coltello che gli sfuggì di mano e andò a conficcarsi nel fondale proprio sopra la testa di Tyrone. Questo accadde poco prima che la sua carriera teatrale finisse. Il cinematografo lo aspettava, e della sua carriera cinematografica è inutile che ve ne parli perchè la conoscete meglio di me.

— E della sua carriera di marito, che ne pensate? — domanda una signora che fino a quel momento non ha aperto bocca.

— Che ha avuto un ottimo inizio. Annabella è deliziosa — ribatte subito Patia Power che ha la risposta pronta, e un sorriso dolcissimo.

— C'è un musicista che s'è seduto al piano e sta per suonare Chopin. Viene introdotto in quel momento Mr. William Bullit di Boston il quale è ansioso di conoscere Mariène. Non vuole disturbare il concerto, ma si fa largo fra gli invitati per trovarsi in prima fila.

— Dov'è quella creatura divina? — Chiede al primo che gli è vicino quando ha raggiunto un posto bene in vista.

— Di chi volete parlare? — domanda l'altro con un fil di voce. Gli secca di essere stato disturbato, non tanto per il concerto, quanto per la padrona di casa che lo osserva.

— Della famosissima Mariène Dietrich.

Il signore seccato gli indica la bionda stella che, rapita dalla musica, sembra perduta in un lontano sogno irrealizzabile. L'ammiratore rimane estatico a contemplarla, poi continua a chiedere, quasi senza rendersene conto e senza staccare lo sguardo dalla bella del suo cuore:

— E che cosa sta facendo, ora?

— E' disoccupata.

Infatti Mariène, dalle gambe perfette, passata di moda e superata nel gusto del pubblico, non riesce più a trovare una scrittura nonostante ella sia sempre la donna più in vista di Hollywood. Non c'è serata in casa di colledge, non c'è riunione elegante e non elegante, della quale ella non faccia parte. Ma scritture non ne vengono. Di tanto in tanto si sente parlare di lei. Il suo nome viene pronunciato a proposito d'un nuovo film, poi silenzio. Da qualche anno la diva è lasciata in disparte nonostante sia ancora bella, ancora giovane, ancora interessante.

Mentre tutti applaudono, mi avvicino a uno dei registi per chiedergli la conferma di quanto si dice a proposito di Greta Garbo. Pare che la grandissima attrice abbia interrotto un serio romanzo d'amore col dottor Gaylor



# 5 minuti con Barbara Nardi

Una stupenda inquadratura di Emanuel in "Troppo tardi l'ho conosciuta" dell'A.C.I. L'attrice è Barbara Nardi, la nuova scoperta di cui si dice un gran bene

Torino, ottobre

Barbara Nardi ha finito in questi giorni di girare «Troppo tardi l'ho conosciuta». Il regista Emanuele Caracolo è a Roma per montare il film. L'operatore Emanuel è partito. Soltanto la «diva» del film si è fermata ancora qualche giorno a Torino, quasi incapace di staccarsi dalla città che l'ha accolta nel momento più felice e più importante della sua vita: la sua elezione a «diva».

E' così bella Barbara e ha due occhi tanto verdi e tanto profondi in un volto tanto dolce e tanto regolare che, molto prima di vincere il concorso del «Millione» e di farsi fotografare da Emanuel, assai prima di conoscere almeno la parvenza di quello che si chiama il divismo, deve essere stata sicura di diventare una «stella». E' modesta, la neo-stella, e non confessa certe cose; anzi...

— Dopo tutto il rumore che si era fatto intorno a me, in occasione della vincita del concorso del «Millione», mi trovai d'un tratto, nel più assoluto silenzio. Ritenni di essere dimenticata, che nessun produttore si sarebbe ricordato di questa vincitrice, di non essere affatto una «stella» ma una semplice e piccola meteora. «Barbara Nardi, vincitrice eccetera eccetera...». «Ma che film ha fatto?» si sarebbe chiesto la gente. Ecco, dove stava la mia spina. Ma un bel giorno, Emanuel, che mi aveva fotografata e rifotografata, mise a bella posta una rivista aperta sul tavolino del commendatore Castiglioni, consigliere delegato dell'Anonima Cinematografica Impero. Su quel giornale era riprodotta la mia effigie. «Ecco Alba Ruitz», strillarono all'unisono produttore e regista. E fui scritturata, appunto, per la parte di Alba Ruitz.

— Anche voi, insomma, dovete la vostra fortuna a Emanuel.

— Naturalmente. E ho avuto, come nessun'altra delle sue «scoperte», la fortuna di averlo a mio operatore durante il primo film.

— Era allora lui che vi faceva da tutore e che impediva agli ammiratori di avvicinarvi e di intervistarvi...

— No, no, il guardiano di tutti noi era Mario Sequi, il direttore di produzione del film. Per fortuna c'era anche l'ispettore De Laurentiis, soprannominato il «Cucciolo», che cercava di calmare gli impazziti «disturbatori» conciliando le nostre ore di «conversazioni con estranei ai non addetti al lavoro» con l'ora di riposo.

— Avete un bel coraggio, signorina Nardi, a chiamare ora di riposo l'ora nella quale vi siamo venuti a far visita noi. Eravate sola e libera da impegni e da ordini del regista ma sotto le torture del truccatore Marini il quale mi pareva più severo di tutti i vostri guardiani messi insieme.

— Povero Marini, devo proprio pensare a lui come all'unica sofferenza che abbia provato nella mia... carriera cinematografica. Quelle ore di truccaggio mi hanno sempre estenuata.

— Ma del film siete contenta? — le chiediamo, come è uso chiedere a tutte le «dive».

— Per me, contentissima. Ma non ho visto il film finito. Posso soltanto dirvi che adesso il film è a Roma e che Carmine Gallone ne è il grande supervisore. E' il film dei giovani e l'illuminato consiglio di Carmine Gallone è preziosissimo per questo debutto: come sapete, siamo tutti alle prime armi, regista, prima donna, direttore di produzione, eccetera eccetera.

Il debutto per una giovane stella non poteva essere più bello, quindi, e siamo certi di dovere prestissimo tornare ad intervistare Barbara Nardi, come diva di un altro film.

E, allora, nella prossima intervista, Barbara ci parlerà dei successi di «Troppo tardi l'ho conosciuta», della sua popolarità raggiunta, dei suoi grandi progetti avvenire.

— Barbara, — ci siamo raccomandati — non ci tradite, state sempre la stessa, meravigliatevi sempre della vostra popolarità, come se non vi riguardasse.

— Questo predicazzo — risponde Barbara Nardi — è proprio di troppo. Voi non immaginate come io consideri ogni applauso un gradino per salire, mai un pianerottolo per riposare. Rivedo ancora, la prima volta che salii su un palcoscenico, le prime luci della ribalta; così come rivedo ancora la mia prima posa davanti alla macchina da presa in «Papà per una notte». E ho avuto tante lettere, dopo quel film, di gente ignota che mi invitava a continuare. Ogni lettera mi ha dato più fede, più coraggio, e se adesso avrò fatto bene nel mio vero debutto, se Alba Ruitz sarà come l'ha pensata Martoglio e come l'ha voluta Caracolo, sarà proprio merito della mia costanza e della mia fede.

Gli occhi della nostra «neo-diva» non si abbassano mai. Non temono aria e luce, vedono diritto, pungendo verso la meta. Né mai si appannano, come si appannano gli occhi di chi è reticente, o vuol nascondere qualche cosa. Barbara confessa subito che questa breve permanenza supplementare a Torino dipende anche dal desiderio di veder concretare alcune offerte già avute dai produttori che la hanno veduta lavorare. Poi andrà a Roma, ci penserà, si consiglierà, deciderà.

Adesso, per evitarvi una nuova romanzina — ci dice Barbara, — vi comunichiamo che lo so benissimo, io, che quando si comincia con un buon film si ha una responsabilità molto maggiore che se si fosse cominciato con un film mediocre. La responsabilità del nome già affermato.

## “POSTA” ARGENTINA

# Elsa Merlini, regina di “Corrientes”

(Nostro servizio particolare)

Buenos Aires, ottobre

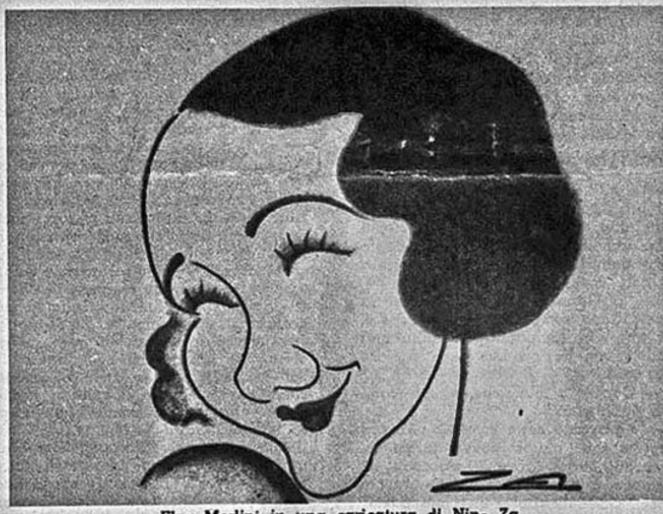
Il tempo divora le giornate, le ore si susseguono con una velocità impressionante, e l'aeroplano e il piroscalo hanno trascinato per i vari Stati dell'America del Sud il complesso artistico Merlini-Cialente, fino al debutto di Buenos Aires.

Buenos Aires città dinamica, gonfia d'avvenimenti e di follie, Buenos Aires, la capitale amata dagli argentini, mecca dei sognatori, pulsante e viva come una macchina in continuo movimento. I cento teatri della città ospitano senza interruzione Compagnie di tutti i generi, i cinematografi rigurgitano di folla, e le infinite taverne notturne pullulano di tipi internazionali e gaudenti, di gente che inizia la propria giornata a mezzanotte. L'alba popola le strade di «figuri» tra i più strani.

Elsa Merlini e Renato Cialente hanno debuttato venti giorni fa al teatro Odeon, dinanzi al pubblico delle grandi occasioni. I più bei nomi dell'aristocrazia bonaerense erano rappresentati, e la colonia italiana estatica ammirava la ricca platea che doveva giudicare e applaudire l'attrice più amata della patria lontana.

Successo, che dico?, trionfo. Trionfo di pubblico e di critica, articoli a fiumi, e applausi che rimbombavano sul palcoscenico fitti come petali di fiori. Elsa Merlini, sorridente e commossa, piegata in due dinanzi al pubblico nuovo, sembrava ringraziare in nome dell'arte italiana della quale è una rappresentante celeberrima.

In pochi giorni Elsa Merlini è divenuta popolare. «Corrientes», la strada che divide in due Buenos Aires l'ha creata e regina». Le luci serali hanno infiammato il suo nome di tutti i colori dell'iride. Un grande ritratto di lei, riprodotto sul vetro, è esposto al ventesimo piano di un grattacielo. La diva sorride dall'alto e incanta la folla che si ferma in gruppi ad ammirarla. Le case cinematografiche fanno a gara per offrirle i contratti, le varie stazioni radio della metropoli si contendono l'esclusività delle sue trasmissioni, e la folla, la grande



Elsa Merlini in una caricatura di Nino Za.

folla innamorata dei nostri attori e della grande tradizione italiana, riempie il teatro, applaude e commuove. Elsa Merlini, ha vinto la sua grande battaglia, ed ha vinto senza compromessi, senza i soliti mezzi delle attrici di tutto il mondo.

Il pubblico argentino è gentile, affettuoso, innamorato dei segreti e della personalità delle attrici che l'Europa manda annualmente. Quando una signora argentina riesce a mettere piede nel camerino di un'attrice acclamata, non si stacca più. E la catena s'allunga, fino a diventare interminabile. L'attrice diventa la schiava della cortesia, lo strumento della sua stessa ospitalità. Elsa Merlini ha abolito di colpo l'usanza che si ripete da anni. Ha spezzato l'incanto, ha dato un colpo mancino alla mondanità! Ha preferito vincere per sé, per la sua arte, per il suo sacrificio, per le sue aspi-

razioni. S'è misurata sera per sera col pubblico, l'ha assaggiato, e ha sfidato audacemente l'opinione pubblica e le sue usanze. Il suo camerino è quasi sempre deserto: pochi amici, qualche giornalista, e gli intimi. Nella sua piccola scatola ovattata di damasco rosa, non c'è posto per i pettegolezzi e per le meschine chiacchiere da salotto. Si lavora, si studia, si attende. Qualche volta, fra uno spettacolo e l'altro, si riposa. Alla ribalta l'attrice è di tutti, si snuda, smaschera il suo cuore e le pene che l'hanno trafitto. Quando il sipario è calato, Elsa Merlini diventa la signorina Merlini, lontana dalla celebrità, dimentica dei doveri e dei supplizi che la sua popolarità tenta di imporle.

«Vincere per me — ha ripetuto spesso la nostra attrice — senza compromessi, senza sorrisi propiziatori, senza gli intermina-

alcune riprese di «Babes in arms». Era stata costruita una scena che rappresentava il vecchio Palace Theater di New York. Charles Winniger che stava recitando la sua parte nel «vaudeville», venne informato che sua moglie aveva messo al mondo un figlio. La notizia s'è subito sparsa nell'orchestra e nel piccolo mondo degli attori. «E' un maschio... è un maschio... è un maschio...». D'un tratto Randy Reybourn, pallido ed emozionante grida: «Che cos'è accaduto? Di chi parlate?». La confusione è tale che il direttore deve sospendere il lavoro, e avvicinandosi a Randy Reybourn tenta di calmarlo. «Non si tratta di voi, caro Randy, e nemmeno della vostra dinastia... Inutile quindi emozionarvi a questo punto». Reybourn lascia cadere le braccia sfinite: «Lo so, — rispose, — lo so. Ma vedete, mia moglie da stamani ha i dolori di parto e speravo che fosse tutto finito con un maschiotto...». E si asciuga la fronte madida di sudore.

Esco dalla casa della nostra ospite con alcuni amici. Fuori, Hollywood, dall'alto di Beverly Hills appare tutta illuminata di luci multicolori: bianco, rosso, verde, blu. I lari che annunciano nello spazio e vanno a cercare le stelle: quelle del cielo. Lungo Sunset Boulevard, le automobili s'incrociano a migliaia. Il «Troccadero» che è stato riaperto in questi giorni (duecen-

to lire a testa per una cena) è zeppo d'una folla elegante, rumorosa, ebbra. Il parco delle automobili, gremito, rimanda gli ultimi arrivati. Più giù due automobili si sono scontrate e sono rimaste incastrate una nell'altra. A terra, col volto coperto da un fazzoletto, un uomo e una donna vestiti da sera giacciono immobili. Nessuno si ferma. Le altre macchine proseguono senza occuparsi della morte.

Di lontano si sente l'urlo della sirena: la Croce Rossa sta per arrivare con le sue lettighe e i suoi infermieri. Poi un camion munito di argano solleva le automobili e le porterà via. Dell'imprudenza che ha ucciso due persone si leggerà domani il racconto nelle colonne del giornale con la fotografia delle vittime. Ogni sera muoiono a Hollywood e a Los Angeles dalle cinque alle sei alle sette persone, uccise dalle automobili. Ogni sera, la maggior parte delle persone che guidano le macchine ha bevuto tanto whisky da non accorgersi dei segnali luminosi che regolano la circolazione, e ride ai richiami degli agenti, e paga senza protestare le multe, e finisce a rotoli sulla strada lasciando la morte dietro di sé. Ma l'indomani, con una automobile nuova si ricomincia. Che cosa conta la vita?

Fra le quinte del teatro Odeon, la residenza è serena, ed Elsa Merlini, capitano d'una volontà di ferro, si batte da leone, e muove battaglia tutti i giorni al pubblico inquieto e tormentato dalle notizie europee, con la fermezza e l'orgoglio di italiana. «Sono italiana due volte» — ha risposto pochi giorni fa a un giornalista che l'intervistava. Ed è vero, perchè Elsa Merlini è triestina.

I tempi difficili che sono sopravvenuti hanno fatto desistere gli impresari del Perù e del Cile dalle proposte già iniziate. Elsa Merlini ha rifiutato le proposte cinematografiche, e vuole ritornare, d'accordo coi suoi compagni, a Roma. A casa sua.

Mentre scrivo arriva nel camerino dell'ufficio stampa, l'eco della voce straziata e spergna di Silvia, la protagonista del «Gioco delle parti» di Luigi Pirandello. Ecco... Il pubblico acclama e grida: brava, brava... In questi momenti criticissimi impone una commedia italiana a Buenos Aires è qualche cosa di più che «essere bravi». Vuol dire possedere tanto coraggio d'affrontare le simpatie e le antipatie, le contraddizioni e l'indifferenza.

Ma la Merlini ha delle cartucce miracolose: la sua arte, e il suo sguardo pungente e feroce che sfavilla di tutte le audacie.

Mura  
(Riproduzione vietata)

Luigi Nanniieri

Y.

*Film*

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO  
TEATRO E RADIO

*Ermete Zacconi*

ne "I dialoghi di Platone"

(SCALERA FILM)

Fotografo

# Cinecittà e dintorni

Si è iniziata in questi giorni ad Asiago, per la regia di Giorgio Ferroni la lavorazione del primo film di lungo metraggio prodotto dalla I.N.C.O.M., già brillantemente affermatasi nel campo dei corti metraggi.

Questo film, che s'intitola «L'ebbrezza del cielo», assume un carattere di eccezionale importanza sia per l'originalità del soggetto che per le caratteristiche della produzione. Infatti il film viene girato quasi per intero nella cornice incantevole dell'Altipiano di Asiago dove, nei campi della R.U.N.A. destinati al volo a vela, è sorto improvvisamente un vero e proprio teatro di posa, con annessi tutti i reparti tecnici occorrenti alle riprese: dalla segheria al deposito parco lampade, dalla sala di proiezione a quella del trucco e al reparto scenotecnico. Una organizzazione veramente imponente, curata nei suoi minimi particolari dal Direttore di produzione, Sandro Pallavicini, e da tutti gli altri dirigenti del film.

«L'ebbrezza del cielo» è un film a carattere avventuroso che è stato concepito con uno squisito senso poetico e che si differenzia completamente da produzioni similari. Infatti è questo il primo film ideato sullo sfondo del volo a vela e interpretato da un complesso artistico, nel quale giovani elementi selezionati attraverso lunghissime prove e ricerche siano stati affiancati ad attori fra i più noti dello schermo italiano.

«L'ebbrezza del cielo» ha per interpreti principali: Silvana Jachino, Armandina Bianchi, Mario Giannini, Aldo Fiorelli, Mario Brambilla, Paolo Ketoff e ancora Fausto Guerzoni, Adelmo Cocco e numerosi altri.

Si è costituita in Roma la nuova Società cinematografica «Atlantica Film» con sede in Via Cesare Beccaria 11.

La lavorazione avrà inizio ai primi di ottobre con il film comico sentimentale «La signorina del vagone letto» di Ciso Moratti e Mario Costa.

La direzione di produzione è affidata a Torello Lenzi, la regia a Gianpaolo Romino.

Ha avuto inizio il primo doppiaggio in lingua greca dei film italiani che la Rappresentanza Generale della U.N.E.P. per la Grecia, Egitto, Siria e Palestina — Soc. Kosmos di Atene — si appresta a distribuire in tale edizione sui mercati predetti.

La esecuzione del doppiaggio in lingua greca del primo gruppo di film italiani che comprende «Follie del secolo», «Sorprese del divorzio», «Piccolo Hotel», «Ballo al castello», è stata affidata alla Scalera Film.

Ha presentato l'inizio del doppiaggio del primo film S. A. R. la Principessa Maria di Grecia, che è giunta alla Scalera accompagnata dal consorte S. E. l'Ammiraglio Joannidis. Erano ad attenderla il Prefetto Orazi, Direttore Generale per la Cinematografia, anche in rappresentanza di S. E. il Ministro Alfieri, S. E. Metaxas, Ministro di Grecia, con la Signora e la figlia, il Gr. Uff. Michele Scalera, il Colonnello Assimakopoulos, Addetto Militare di Grecia, l'Avv. Monaco, Direttore della Federazione Nazion. Industriali dello Spettacolo.

Dopo aver presentato l'inizio del doppiaggio in greco del film italiano «Follie del secolo», S. A. R. la Principessa Maria, accompagnata dalle autorità intervenute, ha assistito anche ad alcune riprese del film attualmente in lavorazione presso la Scalera, interessandosi particolarmente al film «I dialoghi di Platone» interpretato da Ermete Zacconi.

«Fascino», il primo film di Iva Pacetti, realizzato dalla Viralba Film e diretto da Giacinto Solito, è stato affidato per la distribuzione alla Cinetirrenia. Oltre alla grande attrice lirica, figurano fra gli interpreti principali Silvana Jachino, Bella Starace Sainati e Cesare Bettarini.

Da indiscrezioni di chi ha visto il film — «Fascino» è infatti già pronto per la programmazione — si prevede che esso costituirà un avvenimento della stagione.

«Adria Film» si è costituita una nuova Società Cinematografica fondata su solide basi finanziarie e ispirata ad assoluta serietà di criteri produttivi, i dirigenti e i finanziatori dell'Adria Film si sono in questi giorni riuniti in Roma ed hanno fissato le linee di un programma che si prevede vasto e continuativo.

Il primo film sarà messo in cantiere verso la metà di novembre negli stabilimenti di Tirrenia per la regia di Campogalliani, il regista che si è affermato con «Montevergine». Campogalliani è ancora l'autore del soggetto il cui titolo provvisorio è «Cuori nella Tormenta».

Fra gli interpreti principali avremo Silvia Manto, una giovane attrice dal volto fortemente espressivo e ben preparata da quattro anni di studi al Centro Sperimentale. Essa debutterà sullo schermo al fianco di due grandi nomi della nostra cinematografia.

In questi giorni Tirrenia è animata da un insolito fervore di vita: squadre di operai lavorano nei teatri ed in esterno, altri scaricano casse di costumi e di attrezzi scenici, mentre i tecnici rivedono ed approntano tutto il complesso materiale che è necessario alle riprese.

Sono gli ultimi preparativi per «Sei bambine ed il Perseo», il grande film del quale Gioacchino Forzano inizierà la lavorazione in questi giorni. Il film sarà interamente faticato sua; egli ha scritto il soggetto originale, ispirato ad un episodio della «Vita» del Cellini, la sceneggiatura, i dialoghi, e lo realizzerà per la Pivorno Cinematografica. Il film sarà distribuito dalla Cinetirrenia nella corrente stagione.

A giorni partirà da Tirrenia, alla volta di Napoli, una carovana di artisti, registi e tecnici, con completa attrezzatura di macchine, per girare gli esterni di «Gli ultimi della strada». Questo film sarà prodotto da «Scherma nel Mondo» e diretto da Domenico Paolella un giovanissimo già noto attraverso i corti-metraggi I.N.C.O.M.



Durante la lavorazione di «Un'avventura di Salvator Rosa», il film che la Stella sta producendo per la distribuzione dell'ENL.C., il Ministro per la Cultura Popolare ha visitato il teatro di Cinecittà dove si sta girando il film. Ecco S. E. Alfieri tra i principali interpreti.

# Novella cinematografica "Alberi in fiore a Werder"

Floriano disse a sua moglie: — Mi dispiace, piccina, ma domani dovrò recarmi per affari a Stettino; quel cliente può dedicarmi solo la domenica. Me ne dispiace proprio, tu... potresti andare a Treptow da mamma. Così, in quell'ultima dolce domenica di maggio la giovane signora fece una gita a Treptow per trovare sua madre, e Floriano... non c'è da malignare: perché non avrebbe dovuto recarsi a Stettino per affari?

Un mese dopo Floriano portò la moglie al cinematografo. Dopo un po' di pubblicità e un film di propaganda culturale, ecco il documentario di attualità: incontro di calcio a Monaco, modelli per la prossima estate, e finalmente un quadro primaverile: «Alberi in fiore a Werder». Per quanto riguarda Floriano sarebbe stato preferibile che gli alberi in fiore non fossero mai comparsi sullo schermo. Per poco non svenne, perché il signore dall'aspetto giocondo, seduto ad un tavolo della caratteristica locanda all'aperto, che allacciava alla vita una graziosa fanciulla soffiandole sulla bocca parole tenere era proprio lui, senza possibile equivoco.

La scena, sullo schermo, non era durata più di due secondi: gli operatori non si erano certo entusiasmati di Floriano al punto da inseguirlo con metri di pellicola; egli era scivolato così, per un dannato caso, entro la camera oscura. E tuttavia bastarono quei due secondi a determinare la tragedia! Nella nona fila si udì il colpo secco di un sedile abbandonato che si chiudeva di scatto, e si vide l'ombra di una signora farsi strada verso l'uscita, urtando nell'orgasmo una dozzina di ginocchia. Si trattava, ma questo lo sapeva soltanto Floriano, di una piccola donna molto energica e risoluta. Tre minuti dopo anche il sedile vicino si rialzò bruscamente e un pover'uomo che fino a quel momento aveva creduto di avere le gambe paralizzate andò a tastoni verso la luce.

Floriano era certo che non avrebbe raggiunto sua moglie per la strada. Del resto non ne avrebbe avuto il coraggio. Pensò di fare una capatina al solito ritrovo prima di affrontare... l'intimità domestica. Vi incontrò il suo amico Giovanni, al quale raccontò le sue pene: «...una scappatella, Giovanni, non di più, te lo giuro, null'altro che un diversivo domenicale...». Uomo pieno di risorse, Giovanni rifletté un poco e poi chiese: — Da quanto tempo sei sposato? — Da un anno — rispose Floriano. — Bene, e da quanto tempo conosci tua moglie? — Da due anni circa.

— Benissimo — spiegò Giovanni. — Vado anch'io al cinema qualche volta. Quando non ci sono abbastanza avvenimenti interessanti per riempire un giornale cinematografico, sai cosa fanno? — Floriano non sapeva dove Giovanni sarebbe andato a finire, ma continuava ad ascoltarlo in silenzio.

— Tirano fuori quei cortometraggi che son sempre di attualità, secondo la stagione, s'intende: in febbraio il solito corso mascherato, in aprile la tradizionale passeggiata di Pasqua, in maggio, un giardino zoologico o la fioritura degli alberi a Werder... Chi potrebbe controllare se si tratta dell'anno in corso o di tre anni fa?... Mi sono spiegato?

— No — rispose Floriano. — Quanto sei scemo — s'impazientì Giovanni. — Dovrai convincere tua moglie che si tratta di una ripresa di qualche anno fa, quando ancora non vi conosceva... Più Floriano rimuginava quest'idea e più gli andava a genio. Andò quasi a genio anche a sua moglie. Lì per lì infatti, il viso le si rischiò, ma Floriano commise un altro errore: afferrò sua moglie e le diede un bacio. Il bacio fu tenero e dolce ma ebbe una conclusione inaspettata: la piccola moglie fissandolo sulla bocca con occhi feroci gli gridò in faccia che era un bugiardo, un infame e sciocco bugiardo. Floriano provò a sorridere, ma non gli riuscì: provò ad esporre con chiarezza la bella trovata dell'amico ma non servì a nulla.

Siccome, però, un matrimonio felice non si spezza per una parola tenera illegittimamente sussurrata sotto gli alberi in fiore, e siccome la brava donna sapeva perdonare una scappata... primaverile, tutto finì nel miglior modo.

Floriano ebbe il buon senso di non toccare mai più quell'argomento scottante; ma un punto della faccenda gli rimase sempre oscuro. Perché sua moglie non gli aveva creduto? Perché Floriano aveva dimenticato che i suoi baffetti erano di data recente: li aveva fatti crescere perché a lei piacevano e aveva avuto l'ingenuità di confessare che mai prima d'allora aveva portato baffi in vita sua!

«Karl Macht» (Trad. di Maria Martono)

«Per la campagna di lancio di «Intermezzo», Selznick adoperò il ritratto di Leslie Howard dipinto dal celebre basso Scialapine. Greta Garbo ha pregato la figlia di Madame Curie, attrice del famoso libro su sua madre, di venire a Hollywood a informarla sul personaggio della grande scienziata. Ernst Lubitsch ha strabillato Hollywood perché ha ammesso di fumare il tradizionale sigaro. Si dice che Simone Simon e Constance Bennett diventeranno, quest'inverno, stelle di Broadway; forse tutte e due brilleranno nella stessa commedia. Una straniera si è presentata al Trocadero di Hollywood con lo stesso abito all'indiana che avvolgeva il meraviglioso corpo di Dorothy Lamour; Dorothy, scandalizzata, si è ritirata, seduta stante, per farsi scucire il cappuccio. Warner Baxter si è rifiutato, allo scendere del suo contratto con una casa americana che lo ha tenuto per molti anni, di fare come ultimo film di quella firma, un film di categoria B.

# 100.000 aneddoti di Adolfo Re Riccardi

**574** Il signore che, prudenzialmente, chiamerò «X» conosceva come pochi il suo mestiere di impresario lirico, ma basava la condotta della sua vita sopra una tale elasticità di coscienza da essere, in moltissimi casi, considerato un vero e proprio avventuriero. Mi si presentò un giorno per chiedermi di gestire una «stagione» lirica al bolognese Teatro del Corso di mia proprietà. Lo vedevo per la prima volta, ma la sua più che dubbia reputazione mi era nota da molto tempo. Imbarazzato, lo fissai senza rispondere subito. Intelligente ed acuto, egli certo penetrò nel mio inesperto pensiero.

— Vi avranno forse detto che io sono un lodro... azzardò.

— Non precisamente.

— Ad ogni modo credetemi: c'è dell'esagerazione. Faccio i miei affari, vivo del mio lavoro e non faccio mai rimettere un soldo ai proprietari dei teatri.

— E allora?

— Allora voi mi concedete il teatro ed io vi prometto una stagione di primissimo ordine. Se vi saranno utili — e col mio sistema ve ne saranno sicuramente — mi assegnerete quella partecipazione che riterrete opportuna. Se vi saranno perdite, sarò il solo a subirne i danni. Voi non firmerete alcun contratto: penso a tutto io. Per quello che mi riguarda, mi accontento di una ventina di lire giornalieri e di una carrozza sempre a mia disposizione.

— Una carrozza? E per che fame?

— Io non lascio mai la piazza parlando dalla stagione. Vi sono sempre dei malintenzionati fra le masse degli artisti... — Ma se lo avrete regolarmente pagati non avrete nulla da temere!

— Pagare, pagare... Non esageriamo. Voi sapete che gli artisti si pagano a «quartali». Ebbene, il primo «quartale» lo l'ho sempre pagato. Spesso, Dio me lo perdoni, ho pagato anche il secondo. Ma il terzo, ecco, non l'ho pagato proprio mai. Ecco perché una carrozza può essermi utile in qualunque ora del giorno o della notte...

... — Ma se lo avrete regolarmente pagati non avrete nulla da temere!

— Pagare, pagare... Non esageriamo. Voi sapete che gli artisti si pagano a «quartali». Ebbene, il primo «quartale» lo l'ho sempre pagato. Spesso, Dio me lo perdoni, ho pagato anche il secondo. Ma il terzo, ecco, non l'ho pagato proprio mai. Ecco perché una carrozza può essermi utile in qualunque ora del giorno o della notte...

... — Ma se lo avrete regolarmente pagati non avrete nulla da temere!

... — Ma se lo avrete regolarmente pagati non avrete nulla da temere!

... — Ma se lo avrete regolarmente pagati non avrete nulla da temere!

... — Ma se lo avrete regolarmente pagati non avrete nulla da temere!

... — Ma se lo avrete regolarmente pagati non avrete nulla da temere!

... — Ma se lo avrete regolarmente pagati non avrete nulla da temere!

posizione e avrete certamente un fiore di stipendio. Comunque attento, generale, a non commettere bestialità: potrebbero licenziarvi...

**728** Giorgio Clemenceau, prima di compiere quei peccati politici che tutti conoscono, ne perpetrò pure uno di carattere teatrale sotto forma di una commediola di ambiente cinese dal titolo «Il velo della felicità». Scoperta la cosa, mi recai a visitarlo a Parigi, per ottenere da lui l'autorizzazione a tradurre ed a far rappresentare il lavoro.

— Ma credete — mi chiese subito — che un lavoro certamente superato dai tempi e dalle nuove forme teatrali possa ancora piacere al pubblico? — Credo di sì.

— E avete in Italia l'attore che sapia, possa e voglia fare la parte del cieco protagonista?

— Ho pensato ad Ermete Novelli: è il nostro attore più versatile e popolare. — Lo conosco di fama. E quando penserete di darne la prima rappresentazione?

— Fra un paio di mesi. — E qui, con un po' di esitazione, azzardò una proposta: — Ci fareste l'onore di assistere alla prima rappresentazione?

Clemenceau sbottò in una grande risata. — Ci mancherebbe altro! — rispose allegramente. — Voi siete pazzo... il Presidente del Consiglio che lascia la Francia, a Camera aperta, per correre alla «prima» di una commedia che ha scritto quarant'anni fa? Figuratevi che bazza per i giornali di opposizione...

**1427** Il padre di Armando Falconi, oltre ad essere un ottimo attore, era pure uno straordinario giocatore di scopone. In un torbido pomeriggio invernale, la compagnia di Alemanno Morolli, della quale il Falconi faceva parte, giunse a Padova per debuttare al Teatro Garibaldi. Lo scoppionista, per non perder tempo, si diresse subito al caffè per la consueta partita. La sua attenzione fu presto attratta da un tavolino intorno al quale quattro giocatori erano intenti ad una furibonda partita. Egli cominciò, allora, a seguire il gioco, provando una soddisfazione sincera ad ogni mossa opportuna ed una fitta al cuore ad ogni errore.

Ad un tratto il giocatore che egli sovrastava con la sua prestante persona, e del quale, naturalmente, egli vedeva tutte le carte, commise un primo errore. L'attore digrignò i denti dalla rabbia. Poco dopo giunse il nuovo turno dell'inesperto giocatore. Abbatte il tavolo il sette che aveva in mano, la partita sarebbe stata sua. Invece buttò il cinque! Era uoppo. Falconi non rese più all'indignazione, dimenticando di non conoscere nemmeno di nome i presenti, lasciò piombare una delle sue pesanti mani sul cranio calvo del giocatore, esclamando con una specie di ruggito: — Ah, clucchio!

Il giocatore colpito era semplicemente il Procuratore del Re...

**Adolfo Re Riccardi** (Continua) - 5 (Proprietà teor. di «Film»

ANCHE IN QUESTO CASO...  
DOLORI DI PIPETTA  
UN VERO CEROTTO BERTELLI (ARNIKOS)

Agfa Karat F: 6,3 F: 4,5 F: 3,5  
La macchina di piccolo formato e di grande valore  
Questa elegante macchina Agfa possiede tutti i dispositivi di un moderno apparecchio di piccolo formato: scatto sul corpo della macchina - sicurezza automatica contro le doppie esposizioni e scatti a vuoto - controllore automatico delle pose - mirino a cannocchiale - nella Karat f: 3,5 otturatore Compur Rapid fino a 1/500 di sec. - fotografie nitidissime - ingrandimenti fortissimi - fotografie a colori con pellicola Agfacolor - 12 fotografie con caricatore Karat.  
Richiedete catalogo macchine Agfa e numero saggio della rivista «Note fotografiche» indispensabile per chi vuol fotografare con successo dal Vostro fotografo o alla  
Agfa-Foto S. A. - PRODOTTI FOTOGRAFICI MILANO (8-31) - Piazza Vesuvio, 19

SMOKO DENTIFRICIO PER FUMATORI UNICO AL MONDO EVITA L'INGIALLIMENTO DEI DENTI PRODOTTO DALLA NICOTINA

IGIENE INTERNA  
LAVANDA ARYS Prodotto italiano FRESCA - DELIZIOSA LA MIGLIORE  
è la purificazione degli organi interni - particolarmente dell'apparato urinario - delle scorie nocive e dei batteri mediante l'uso regolare delle compresse di  
ELMITOLO  
Recchiude il profumo della primavera  
FLAGONE DI PROPAGANDA di grandezza doppia delle presentate figura si spedisce franco di porto contro l'invio di L. 2 in francobolli alla:  
Soc. An. ARCHIFAR Via Trivulzio, 18 - Rep. 9 - MILANO

CIPRIA GIACINTO INNAMORATO  
Si vi. e m me  
PROFUMI E PRODOTTI DI BELLEZZA - MILANO

IL "SEGRETO DELL'INVOLABILE"

Brividi e sorrisi in scatola

Un cartello che, applicato su una porta qualunque, ammonisce severamente essere vietato l'ingresso agli estranei...

Dopo aver fornito, in gioventù, una mole abbastanza notevole di preoccupazioni ai principali parenti, adesso, giunti all'età detta della ragione...

L'ultimo «vietato l'ingresso» alleggerito violato della nostra abbondante collezione era disegnato in un moderno ed aggressivo carattere...

Cautamente, usufruendo di un decennale allenamento acquisito in alberghi importanti e mondani, varcammo in punta di piedi la soglia vietata...

Una lunga consuetudine c'impedisce di sbalordirci con eccessiva facilità. Ma questa volta non sapemmo rinunciare al desiderio di avvicinare gli strani uomini che...

Per fortuna, sono ora gli stessi due registi che giungono al nostro soccorso.

Il «Segreto dell'Involabile» ci viene spiegato — è finito ed ora lo stiamo montando... Le scatole che vedete allineate sugli scaffali...

Precisamente. La formula è conosciuta: una risata precede un brivido, un colloquio patetico segue una colluttazione...

Ma proprio a questo punto — ci avverte Tellini — la «carezza» della miscela finisce, per cedere il posto al «pugno» di cui vi ho parlato poco fa.

Lo spettatore, che già si stava cullando al ritmo di una suadente canzone d'amore, è bruscamente tuffato nel vortice dell'avventura...

Volentieri: ma soltanto per quanto riguarda la prima parte del programma... Manovrando opportunamente la moviola...

E una tiepida notte di luna e si odono i grilli cantare in lontananza motivi patetici arieggianti i temi cari di Piccinelli e Bixio.



Regina Bianchi, che debutta in uno dei ruoli principali nel nuovo film di Alessandrini "Il ponte di vetro". (Scalera Film)

Supplemento alle memorie di Umberto Melnati

Carissimo Ramperti, sull'«Illustrazione Italiana», in quella tua rubrica dove ogni sette giorni volteggi acrobaticamente sui vertiginosi trapezi del bello scrivere, leggo quanto segue:

«Ma proprio a questo punto — ci avverte Tellini — la «carezza» della miscela finisce, per cedere il posto al «pugno» di cui vi ho parlato poco fa.

«D'improvviso, infatti, compare sul piccolo rettangolino di vetro smerigliato la espressiva grinta di José Nieto, più conosciuto sotto il grazioso nomignolo di «Bob il sognatore».

I vari ingredienti che compongono questo film spassosissimo sono sapientemente dosati ed alternati, così da fornire agli spettatori un divertimento intenso e senza soste.

Così fini, con nostro sommo profitto e diletto, l'avventura della soglia vietata alla «Tecnostampa».

Emmeel

le circostanze. Se ironeggia è a suo danno. Se dubita è perduto.

Bene. Tu sai, caro Ramperti, che soltanto occasionalmente, dovendo raccontare ai lettori di «Film» le buffe (ma non sempre liete) vicende della mia vita...

Hai esagerato quando, discorrendo di me, ti sei servito dell'aggettivo piuttosto compromettente di «affascinante».

Vedi, Ramperti: può darsi che De Sica sbagli quando ironizza piacevolmente sulla sua collaudatissima fama di «bel giovane».

E poi: a chi, mio Dio, dovrei inculcare un timore? Agli spettatori delle platee teatrali e cinematografiche che mi vogliono bene e sanno di poter contare sulla mia cordialità?

Ma no, ma no. Se il divismo, come tu scrivi, ha da valere, circa l'estetica del contegno, almeno quanto l'omicidio pre-

meditato, io non sono, né voglio essere, un divo. Nulla di premeditato, credimi, in quelle mie memorie...

Che avresti voluto, in conclusione? Che io, per difendere una fama che non merito avessi inventato episodi nei quali la parte a me riservata fosse sempre quella del collezionista di passioni?

Per dimostrare la bontà del tuo assunto, citi i Ruggieri, i Carini, gli Andò, i Capozzi, i Carminati, i Cimara: «attori fatali, inoppugnabili divi» del tempo della tua giovinezza.

Ad ogni modo, poiché ti voglio un gran bene, voglio provarmi ad accontentarti uno di questi giorni.

Vuol dire che se, in questa mia inconsueta veste di Irresistibile, mi toccheranno dei guai, te ne chiederò energicamente ragione.

Umberto Melnati

Roma, 1° ottobre 1939-XVII



Carlo Romano e Clara Calamai nel nuovo film Scalera "Il mio socio Davis". (Fotografia Pesce)

Dora Nelson contro Dora Nelson

La vita di «Dora Nelson», immaginaria creatura dello schermo, sta diventando tempestosa. Fino a ieri, la turbolenta e bisbetica diva al cui sonorissimo nome s'intitola il film «Urbe»-«Ici» interpretato da Assia Noris...

Oggi, però, le cose si stanno complicando. Come se non bastasse la sosia prevista nella sceneggiatura del divertentissimo film, «Dora Nelson», con ogni probabilità, dovrà anche fare i conti con una fierissima avversaria che si propone — legali al fianco e carta bollata fra le mani — di negarle il diritto di portare un nome così importante.

All'orizzonte, infatti, è minacciosamente comparsa una certa Lady Dora Nelson appartenente a quella che si suol dire «la migliore aristocrazia londinese».

Ritenuta offensiva la cosa (e noi, francamente, non riusciamo a scorgere un giustificato perché) l'autentica Dora Nelson incaricò senz'altro un legale romano di procedere per un'azione di danni contro la casa editrice del film incriminato.

Di qui un energico e perentorio «ultimatum» che, per la forma in cui è stato redatto e la sostanza, ha messo a rumore l'ambiente cinematografico.

Stando le cose a questo punto, abbiamo ritenuto interessante interrogare il noto legale romano che, dall'«Urbe»-«Ici», è stato incaricato di sbrogliare l'agrovigliata matassa.

Soltanto oggi — ci ha detto l'avvocato che tutelerà il diritto di Assia Noris a fregiarsi del nome di Dora Nelson — sono stato officiato dalle case produttrici. In queste condizioni non ho ancora avuto il tempo materiale di approfondire il tema che mi si propone.

Fanno benissimo. Ed è da prevedersi che, dopo l'attuale singolare episodio, anche quelli italiani provvederanno a cautelarsi.

La signora inglese che vorrebbe mezzo milione di danni è una discendente del famoso ammiraglio Nelson?

Affatto. I discendenti del vincitore di Trafalgar hanno, in questi ultimi tempi, mutato il loro nome per assumere un titolo nobiliare. Del resto, fra la storia, buffa e divertente, della diva ribelle ad ogni disciplina che viene sostituita nel teatro di posa da un'altra ragazza che le somiglia moltissimo e quella dell'anglosassone signora Nelson non vi è il minimo punto in comune.

Se non intendesse convincersene? In questo caso si verificherebbe il caso piuttosto curioso di una Dora Nelson che combatte «Dora Nelson»! Noi sapremo difenderci e con fondate ragioni. La legge è esplicita a questo proposito, e stabilisce che i casi di omonimia vanno soggetti a sanzioni soltanto quando essi potrebbero recare qualche reale nocumento.

Intanto, a Cinecittà, procede speditissima la lavorazione di «Dora Nelson».

Marlene Dietrich lavora all'Universal e ha incantato tutti per la sua affabilità: il primo giorno l'aiuto regista le ha detto di andarsene a riposare perché, quando era il suo turno, l'avrebbero mandata a chiamare.

Se la casa che tiene Joan Crawford sotto contratto permetterà alla diva di recitare una commedia a Broadway, Joan dovrà, per un anno stare lontana dallo schermo.

Lawrence, uno dei rappresentanti più in vista del cinematografo americano a Parigi, si è arruolato, benché di nazionalità americana, nell'esercito francese; almeno così si dice a Hollywood.



Rosina Lawrence recante un pezzo di denaro nel film "In compagnia è caduta una stella". (Dellin - Cinecittà)



Protagonisti di "Arditì civitì": Elio Pavro e Guido Celano. (Foto Attualità - Cinecittà - Esclusività Generalcine)



Genèrvio Callis, interprete principale di "Piccola famiglia". (Esclusività Continentalcine - Distribuzione Cinecittà)



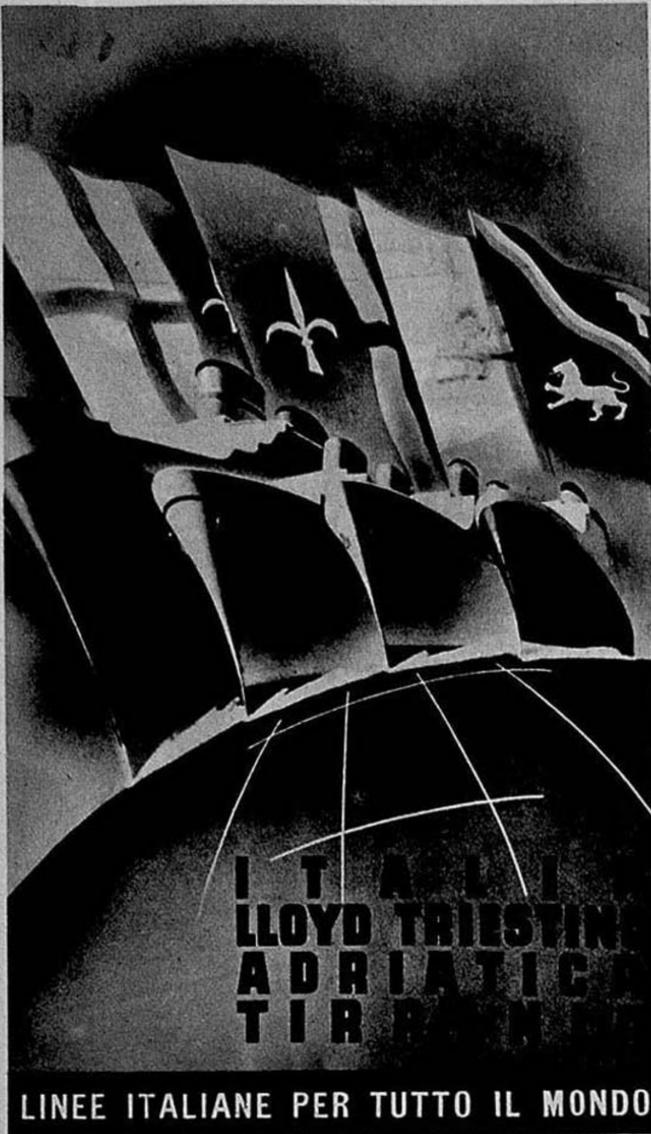
Auguste Genina, fotografo in Spagna ora sta dirigendo "L'assedio dell'Alcazar" della Bassoli film.



Nocturno avventuroso di Edoardo De Filippo del film "La campagna è caduta una stella". (Cinecittà)



Una pacifica espressione di Elena Altieri, giovane e intelligente attrice del nostro cinematografo.



ITALIA  
LLOYD TRIESTIN  
ADRIANIC  
TIR

LINEE ITALIANE PER TUTTO IL MONDO



L'IMPERMEABILE  
**LARUS**

DI INSUPERABILE ELEGANZA E DISTINZIONE  
**affronta qualsiasi intemperie**

L'IMPERMEABILE CONFEZIONATO DAL SARTO  
PER UOMO E SIGNORA - PRONTO E SU MISURA

**LARUS**  
INGROSSO E DETTAGLIO

VIA MANZONI 46 - MILANO - Telef. 75.784

MAGLIERIA ELASTICA  
IN  
**SETA PURA**  
Bemberg  
LANA IRRESTRINGIBILE

**Hisco**

# Si "doppia" in greco

La Grecia è una delle nazioni europee meglio attrezzate in fatto di locali cinematografici. Ne ha di bellissimi e di modernissimi. I film, sia americani che europei, giungono ad Atene dopo un mese dal loro lancio. I greci sono appassionati di cinematografo e gemiscono le sale. Ma in Grecia non si è mai avuto un doppiaggio greco. Ci vanno, talvolta, doppiaggi francesi, edizioni originali con sottotitoli francesi o colmo dei colmi, doppiaggi francesi con sottotitoli greci: traduzioni di traduzioni, tradimenti di tradimenti.

Ma il greco è popolo che viaggia, che viene in Italia, dove ode i doppiaggi che si fanno da noi e si ingelosisce di questo perfetto mezzo di traduzione delle pellicole.

Adesso, per mezzo della Scaleria Film, la Grecia avrà anche lei i suoi doppiaggi e saranno i primissimi doppiaggi greci fatti al mondo. In questa stagione dodici film italiani saranno doppiati in greco, a cominciare da «Follie del secolo» che si sta doppiando adesso, per seguirne con «Ballo al castello» e per finire coi «Dialoghi di Platone».

Poiché non vi erano mai stati doppiaggi greci, è logico pensare che non vi erano mai stati doppiatori greci. E Marcello Albani si è trovato di fronte a un complesso di problemi, uno più arduo dell'altro; traduzione «contropelo» (cioè dall'italiano in lingua straniera), attori inesperti, lingua cinematograficamente vergine.

La traduzione è stata affidata al professore Zoras, che insegna lingua greca alla Università di Roma, che si occupa delle trasmissioni radio per la Grecia e che è uno dei più quotati scrittori greci moderni. Avuti i dialoghi di Zoras, Marcello Albani e la sua fedele compagna e collaboratrice si sono messi alla moviola, con santa pazienza, a controllare la sincronia in modo che i dialoghi fossero perfetti anche dal punto di vista tecnico.

Giunti a questo punto dell'opera (e non era poco!) è cominciato il doppiaggio vero e proprio.

Tutti bravissimi, tutti «assi», questi attori greci (attori e cantanti che erano già a Roma sia per trasmissioni radio, sia per studio), ma tutti nuovi al microfono e, quel che è peggio, tutti nuovi al doppiaggio come procedimento. E così pause, esitazioni, fiati, sospiri, sospensioni, battiti, impunture, tutti i trucchi del mestiere, uno ad uno, sono stati pazientemente insegnati ai neoisti della sincronizzazione. E, poi, scelte le voci che aderiscono perfettamente agli attori italiani, è avvenuto il vero miracolo: poiché il greco moderno è semplicemente figlio del greco antico, e poiché, dunque, l'italiano gli è fratello carnale, la somiglianza delle due lingue e del loro rendimento fonogenico sono risultati in modo lampante.

Il tipo greco è, inoltre, così mediterraneo e vicino al tipo italiano che la voce pastosa della Glinos in bocca a Paola Barbara non fa che «grecizzare» Paola Barbara, senza toglierle la sua vivacità, la sua spontaneità. Poiché la lingua greca è un po' più, diremo così, «chiacchierina» della lingua italiana, è Clelia Matania, la birichinetta, a goderne più di tutti, affidata com'è alla Andruzopulos. E la calda voce della Eftimiadis in bocca a Dina Sassoli, bellezza classicheggiante, riesce a fare di questa giovane recluta una, scusate il paragone molto elevato!, Nike parlante. La moglie di Tamberlani, attrice greca, si è assunta il compito di doppiare Olga Vittoria Gentili. E Armando Falconi, adesso, pare proprio uno di quei signori aristocratici che, ancora alle prime luci del mattino, escono dal caffè Jaannakis di Atene, affacciati in ricordi di svenevoli contesse, di parchi in fiore, di principi affabili.

E' proprio in questa simiglianza di tipi che l'abbinamento della parlata greca con la razza italiana riesce perfetta. Quante volte, udendo attori americani parlare, per quanto perfettamente, l'italiano, abbiamo detto che, però, non ci sarebbe mai stato verso di immaginare che quel tipaccio manesco o quella biondina ondeggiante fossero italiani. Il doppiaggio italiano, anche se è perfetto, rimane una traduzione; ma il doppiaggio greco, quando la pellicola è italiana, è una rinascita. I nostri attori si meravigliano, se un giorno capiteranno ad Atene, di udire che sono nati all'ombra del Partenone e non del Colosseo! Ma nessun attore americano si è mai accorto di essere nato sotto lo stesso sole dei suoi doppiatori...

Adesso, fra poco, si avvererà, però, il più grande miracolo del doppiaggio internazionale; sarà un avvenimento del quale dovranno parlare i giornali di tutto il mondo, e non soltanto quelli cinematografici. Sarà una vittoria che neppure i più strenui fautori del doppiaggio come unico mezzo di traduzione della pellicola avevano mai sospettato: il ritorno di una grande opera letteraria alla sua lingua d'origine. Fate conto, per esempio, che «Il sogno di una notte d'estate» o «Romeo e Giulietta» di Shakespeare fossero stati girati in Italia e poi doppiati in Inghilterra. Questa volta si riporterà al greco il grande Platone che era stato tradotto in italiano. I suoi dialoghi mirabilmente recitati da Ermete Zacconi, saranno doppiati da uno dei maggiori attori del Teatro Nazionale di Atene, appositamente incaricato dal Governo greco di venire in Italia a compiere questa grande opera di collaborazione italo-ellenica. Avverrà un inverosimile e sbalorditivo paradosso: un grande attore greco moderno e un grande attore italiano daranno l'uno la voce e l'altro l'espressione e il gesto a un capolavoro della Grecia antica.

Modellare Platone per adattarlo al suo traduttore? No, per la prima volta ecco un dialogo che non si può modellare per esigenze di sincronia. Ed ecco, quindi, il più miracoloso sforzo che si chiede alla più perfetta tecnica del doppiaggio. Siamo certi che Marcello Albani saprà, con la sua esperienza, compierlo.

Y. X.



Si usano molto le sottane a campana, sia per sera che per giorno.

# Donne di New York

Sono veramente belle! Ecco: ce n'è anche di belle... - Bellezza e gioventù; ma soprattutto, eleganza - L'ultima moda

(Nostra corrispondenza particolare)

New York, settembre

Potere della propaganda! A forza di mandare in tutto il mondo del film traboccanti di belle ragazze, l'America è riuscita a persuadere gli abitanti dei due sessi della sfera terroaquea, che tutte o quasi le sue donne sono garantite su fattura perfettamente eguali a quelle di questo meraviglioso campionario. Così, quando qualcuno del vecchio mondo parte per il nuovo, è ben difficile che non si senta raccomandare da amici e amiche di guardare attentamente le donne di laggiù, per poi saperle descrivere a puntino e, una volta tornato, è ancora più difficile che la prima domanda che gli viene rivolta non riguardi appunto le donne americane.

Le ho dunque guardate anch'io con la massima attenzione, dal giorno dell'arrivo a quello della partenza, e il solo fatto che abbia dovuto «cercare» le belle ragazze, vi dice che non sono poi così ramoscose come ci vogliono dare ad intendere.

Le ho cercate, naturalmente, prima di tutto in strada, in questa folla di Nuova York che è la più impressionante e, diciamo pure, la più brutta che io abbia vista fino adesso. Il nome di Broadway evoca in genere, in chi non sia mai stato a Nuova York, una visione di bellezza che non corrisponde poi alla realtà, almeno per quanto riguarda la folla che la percorre incessantemente, giorno e notte. In questa specie di banco di sardine che nuota nel due sensi sui due marciapiedi di Broadway, è assai difficile trovare una donna che si avvicini anche da lontano all'ideale che ci siamo costruiti in fatto di bellezza femminile americana. E' questa la strada dei cinematografici, dei varietà, dei teatri, quella dove si riversano, come nella 42<sup>a</sup> Strada, tutti i provinciali di passaggio e tutti gli stranieri, appunto per cercare la bellezza, per coglierla al varco. Ma la folla è folla dappertutto, e in questa massa trovate soltanto, quando siete fortunati, frotte di «flappers», ragazzette americane di bassa estrazione con pettinature di riccioli inverosimili, arrampicati uno sull'altro fino a formare una specie di torre che sormonta una pallida fronte senza pensiero, con ciglia aggiunte, così lunghe che arrivano quasi a spazzare le gote, e formano attorno agli occhi troppo spalancati una specie di aureola spinata, con bocche rosse e lucide, dal disegno ricalcato su quello delle labbra delle dive più celebri. Bianche e bionde, generalmente, queste ragazze troppo artificiali, contrastano con il gran numero di negri maschi e femmine, ai quali non mi so abituare e che mi fanno trasalire ogni volta che me ne trovo uno, all'improvviso, molto vicino. Più volte ho pensato a Josephine Baker, illudendomi che il suo tipo fosse, se non comunissimo, per lo meno abbastanza frequente, ma invece, neppure a Harlem, le negre belle o graziose sono visibili in strada. Le Josephine Baker, in tutte le sfumature del «beige» e del marrone dovute a successivi incroci, si trovano solo nei «night clubs» e solo di tanto in tanto vi capita, appunto in Broadway, di incontrare un piccolo gruppo di negrette molto giovani, dalle belle figure anelate, dai volti abbastanza regolari sapientemente truccati e dai capelli che una permanente all'incontrario ha resi lisci, consentendo anche a queste figlie della notte di pettinarsi come le loro sorelle bianche. Sono né più né meno che delle «girls» della Conga o del Cotton Club, e questo spiega la loro eccezionale avvenenza e la loro relativa raffinatezza.

Se si cambia quartiere e ci si sposta fino alla 5<sup>a</sup> Strada sembra quasi di cambiare città, tanto la gente appare diversa, più elegante, meno rumorosa, e avviene anche di incontrare qualche bella donna o meglio qualche donna estremamente ben vestita, il che non è la stessa cosa. A Nuova York, come in molte altre capitali, accade di vedere come le donne più eleganti sieno non di rado le meno giovani e anche, spesso, le meno belle, ma sono senza dubbio le più ricche, come lo rivela la semplicità solo apparente dell'abbigliamento, lo scintillare di un gioiello di gran prezzo, la pettinatura dallo stile inconfondibile, il profumo di evidente origine europea.

Vera

# Servizio

Una piccola grande cortesia

«Egregio Direttore, sentite vorrei che voi mi faceste una grande piccola cortesia. Cioè di pubblicare delle fotografie di miei attori e attrici preferiti — sul paginone Caterina Hepburn e, se potete, anche Tyrone Power — e poi altre fotografie, non sul paginone altrimenti dovreste accentrare soltanto me, foto di Annabella, Ginger Rogers, Mariella Balia, Roberto Villa, Vivi Gioi (ecco una attrice che dovrebbero utilizzare instancabilmente) Alida Valli sempre al lavoro brava ma male sfruttata e lanciata, il nostro schermo italiano avrebbe molti buoni attori ma non sanno, le cose, sfruttarli. E a proposito di Case, perché mai, ad esempio, la Sovranità, l'Astra e l'Imperator Film non formano tutta una grande società che ogni anno avesse un grande programma come la Scaleria, e Roberto Villa bello e bravo, Giulia Cadore, Oretta Fiume, Luisa Bagli, Clelia Matania ed altri perché mai non metterli protagonisti del film e lanciarli, essi riescono molto meglio soddisfacenti che non i protagonisti principali. Siano il vedere e nominare sempre De Sica e Melacini. Vogliamo nuovi attori; purtroppo in Italia di uomini belli giovani e bravi non ci sono che Roberto Villa, Leonardo Cortese e Ugo Sasso. Gli altri sono tipi comuni che si possono incontrare ovunque si va. Si dice che il vostro giornale è diffuso e fondato agli impresari, registi, produttori la volontà del pubblico a creare nuovi elementi e lanciarli e vedrete che il divano italiano, andando avanti, potrà diventare maggiore del divano americano. A proposito, vi debbo dire che le nostre attrici sanno vestirsi molto ma molto bene ma non sanno affatto pettinarsi e tante, truccarsi. Vorrei che neanche un periodo di quello che ho scritto venisse pubblicato. Con questa speranza, eccetera, eccetera.

G. M.

Gli errori grammaticali ospitati nella lettera che riproduciamo sono moltissimi: presentata, come un componimento, agli esami di terza elementare si buscherebbe, probabilmente, un due o un tre. Ma gli errori della forma hanno, in questo caso, un'importanza molto relativa. E sono abbondantemente compensati dal buon senso che ispira le opinioni del saggio lettore G. M.

# Ancora Rodolfo Valentino

«Egregio Direttore, tempo fa è stato pubblicato nel vostro settimanale la «vita» di Rodolfo Valentino, con la promessa che le puntate di essa sarebbero poi state raccolte in volume. Vi siete dimenticati di pubblicare il libro? Se il volume non venisse edito, a noi lettori interesserebbe molto che insisteste in «Film» due o tre fotografie di Rudy ogni settimana. Con la speranza di essere esaudito, vi ringrazio anticipatamente.

EL RAJO

# La radio

«Egregio Direttore, scusate la confidenza; ma, per aver lanciato un giornale come «Film», mi siete caro. Dunque, poiché «Film» s'interessa — almeno così dice la testata — di «Teatro-Film e Radio», perché di quest'ultima non si parla quasi mai nel vostro giornale? Io penso che un vostro articolo tipo «Sabbie mobili» potrebbe riuscire molto utile. Interessatevi anche voi ai troppi concerti sinfonici, ai vari attori e cantanti che siamo costretti a sentire, contro ogni buon senso artistico. Mi auguro di leggere presto una vostra colonnina dedicata alla radio.

UN LETTORE DI TORINO

# Un'ammiratrice di Massimo Girotti

«Egregio Direttore, ho visto quest'oggi sul vostro giornale la fotografia del giovane attore Massimo Girotti dell'Urbe Film al momento che sta affittando una parte importante in «Dopo Nelson». E' davvero squarabile che questo nuovo elemento del nostro cinematografo venga preso in considerazione da «Film», perché, come voi dite, è un giovane al quale è riservato un buon avvenire. Se aiutato da una intelligente pubblicità, egli potrà diventare l'idolo non soltanto della folla italiana ma anche di quella straniera. E il giovane, è l'attore che il cinema italiano cerca da tanto tempo. Ma perché i suoi film riescano ad appassionare è necessario che egli un giorno conosca attraverso ad un geniale lancio, attraverso ad una evidenza eccezionale qualità fotografiche.

SIDONIA DE PENOVIC

# Dove sono finiti?

«Egregio Direttore, vi scrivo per protestare. Spesso, nei giornali cinematografici, vengono pubblicate fotografie di belle ragazze e di attenti giovanotti ai quali, nelle didascalie, viene preannunciato un buon avvenire. Poi, misteriosamente, questi nuovi elementi scompaiono dalla circolazione ed intorno ai loro nomi si fa il silenzio più fitto. Che ne è stato, per esempio, di Lia Francina, Lia Gera e Fulvia Luzzi che, dopo aver rispettivamente interpretato «Gli uomini che mascalzoni», «Io e il Rosso» e «Squadroni Bianco» non si sono più viste sugli schermi? Che ne è stato di Clara Masi? Io credo che ora sia Clara Calamandrei ma, allora, perché non ha comunicato il cambiamento del nome come Elli Parvo, Lilia Dale e altre? Che ne è di Loretta Dona, bella ragazza partecipante al Concorso di Rimini? Che ne è di Carolina Lotti («sorella» creata da Mariella), di Bice Mancinotti «bella come una dea» di Ethel Maggi, di Carla Sveva?

RINO GUIDI

# Posta

Cary Dawson, Lavagna - Potrete abbonarvi alle riviste americane che vi interessano rivolgendovi ad una buona libreria. Le canzoni di Tino Rossi sono editate da Salabert di Parigi. Mauro Du Roccafranca - Le fotografie nel formato 18x24 costano lire 1.80, quelle nel formato 30x40 lire 2.80. I numeri arretrati di «Film» costano il doppio. Calamandrei, Palmara - Potrete cimentarvi in «Partire» di Gherardo Gherardi. Enzo d'Amico, Milano - Scegliete una fotografia di Alida Valli uscita in uno degli ultimi cinque numeri. Se non è uscita né in paginone né in copertina, inviate lire 1.80, diversamente lire 2.80. Esamineremo molto volentieri il vostro materiale fotografico.

# Palcoscenico di varietà

Con la ripresa in pieno della stagione teatrale, si notano quest'anno due tendenze, entrambe lodevolissime: la prima, il costituirsi di numerose formazioni che hanno per scopo di presentare ristrette spettacoli interi, tanto che in questo momento esistono già circa quindici compagnie di questo genere, il quale sembra il più gradito al pubblico. E lo dimostrano i successi artistici e... di cassetta! Queste iniziative di maggiore responsabilità sono state favorite dalle Gerarchie del teatro, sia agevolando le imprese capocomicali ed incoraggiandole moralmente e materialmente, e sia riservando — esclusivamente ed alternativamente — alcuni dei principali locali, per questi spettacoli di grande rivista. Ad esempio: il Valle di Roma.

La seconda tendenza è quella di elevare artisticamente il tono degli spettacoli. Le organizzazioni sindacali e l'UNAT hanno compiuto in questo senso sforzi giganteschi, ed il risultato è più che lusinghiero. Gli scioglimenti catastrofici sono diventati mosche bianche, le vertenze vengono esaminate dalle due Organizzazioni con sincero spirito conciliativo e la stessa Federazione dei Lavoratori si rende talvolta conto delle limitate possibilità economiche che possiede un Capocomico di Avanspettacolo e quindi svolge tutto il suo autorevole interessamento per agevolargli i rapporti con il prestatore d'opera, senza pertanto trascurare i diritti e gli interessi dello scrittore.

L'UNAT, specialmente con la riorganizzazione dello scorso anno, si è dimostrata altissima ed il piazzamento delle Compagnie si è svolto con soddisfacente puntualità, malgrado il compito delicato e difficile.

Naturalmente tutto ciò ha portato di riflesso una maggiore tranquillità nelle imprese Capocomicali le quali si sono dedicate totalmente al miglioramento artistico dei loro spettacoli.

Sarebbe ora desiderabile da parte di tutti gli esercenti, una piena comprensione dei maggiori aggravi (tariffe ferroviarie aumentate del 20%) che pesano sulla Ditta capocomicale. C'è ancora qualche impresario, di quelli che pur protestavano auspicando un miglioramento nei compensi artistici, che non si rende conto del costo di uno spettacolo o di un avanspettacolo e credo che sia possibile ad un Capocomico che viaggia con 20 o 25 persone e numerosi bagagli, lavorare a condizioni che nemmeno arrivano a rimborsare il loggio-paga artisti. E le spese generali?... E i viaggi?... E lo indennità e maggiorazioni al prestatore d'opera?... Ed i contributi vari?... E — sia pure modesto — un utile ed un margine necessari per fronteggiare gli imprevisti?

D'altra parte si trova sempre, poiché l'offerta supera la richiesta, chi si assoggetta a lavorare a condizioni inferiori al minimo necessario ed allora incominciano le difficoltà e gli insabbiamenti pericolosi. E' desiderabile che le due Federazioni, nell'esaminare le richieste delle imprese capocomicali che desiderano formare compagnie teatrali, e nel concedere il relativo nullaosta, osservino con la massima attenzione le possibilità di assorbimento che il mercato teatrale offre, sia in generale e sia in particolare per alcuni caratteristici generi di spettacolo.

Ad esempio quest'anno abbiamo una forte fioritura di spettacoli-jazz, complessi di numeri di varietà con orchestra propria che agisce sulla scena. Sembra che ce ne siano in giro ed in formazione più di sedici.

Naturalmente i locali non possono assorbire tutte queste compagnie che offrono, pur differenziandosi tra loro come elementi, una stessa linea artistica, tipica e uniforme. Sappiamo di modesti orchestrali, forse nemmeno in possesso di un diploma, che serenamente si sono recati in Federazione Industriale a chiedere il nullaosta capocomicale per uno spettacolo jazz!

Giustamente le Organizzazioni sindacali debbono esercitare un oculato controllo in materia e soprattutto — ci sembra — debbono limitare l'afflusso in Italia di complessi stranieri, specie di quelli che ormai già ripetute volte sono stati per mesi e mesi nei locali italiani e che nulla proprio nulla presentano di meglio dei nostri artisti.

Con sedici spettacoli-jazz italiani, è proprio necessario accordare dei nullaosta capocomicali ad altre orchestre argentine, messicane, cinesi eccetera, mentre affiora il problema del collocamento degli orchestrali nostri, attualmente disponibili per la chiusura delle sale da ballo?

Non ci sembra, ed un'altra volta pareremo della situazione in cui si trovano gli Esercenti ai quali è stata accordata una licenza per spettacoli misti cinema-teatrali e che si limitano a «due film una lira» e mentre potrebbero essere interessanti complessi artistici, dando lavoro a numerose persone.



Germana Paolieri in "Torna caro ideale", che sarà distribuito dall'E.N.I.C.

## Follie di Londra

Romanzo di Beverley Nichols

IV

C'era certamente qualche mistero, sotto tutte quelle manovre pensava Thelma: Lou che l'intervistava sui suoi fiori preferiti. Lillian che nascondeva fogli di musica; la Turbulenoff che sequestrava campioni di stoffa, infine, indizio più grave di tutti, le prove di Sally con Fay.

Una frase urlata distrattamente da Sally alla disgraziata Miss Wilkes balenò a un tratto alla mente di Thelma. «Ehi dite, Wilkes, che cosa credete di essere, un papaverò? Non avete mai visto una mar...».

A un tratto tutto fu chiaro. Margherite! Si trattava certamente di un numero solo margherite. Perciò Lou le aveva fatto quella strana domanda. «Ballare con le M.» era il titolo della misteriosa canzone di Lillian. La principessa nascondeva quel campione perché doveva usarlo nel numero delle margherite, cantato da Fay.

Tutto era chiaro come la luce del giorno. E altrettanto crudele.

Bisognava metter fine a tutti i costi a quella pazzia collettiva.

Il primo impulso di Thelma, mentre, nel corridoio umido digrignava i denti furibonda, fu di mandare a chiamare Humbert e Robin, e di far loro una scenata.

Ma poi ci ripensò. Se agiva in fretta avrebbe forse fatto fiasco. Era più saggio preparare il terreno. Fingere una completa ignoranza del nuovo numero e contemporaneamente protestare contro la quantità di materiale già assegnato a Fay. Se Thelma agiva così non avrebbero certo osato dirle che Fay aveva nientedimeno un altro numero importante. Thelma aveva del resto alleati potenti... Il signor Llevellyn (Thelma lo sapeva) era in quel momento molto contrario a Fay, che più d'una volta, malmenata da lui, gli aveva risposto a tono. E le altre girls, e tutte le attricette della rivista si sarebbero raggruppate, era naturale, intorno alla diva. E, del resto, anche se tutti si mettevano contro di lei, non era forse capace Thelma di tener testa a un'intera compagnia? Lo spettacolo era stato scritto per lei; di lei non si poteva assolutamente fare a meno. Thelma non solo aveva in mano la carta più importante: era la carta decisiva.

Più calma, si avvolse finalmente nelle sue pellicce e salì le scale. Cominciava anziché provare una certa sabbola soddisfazione. Aveva deciso di passar la sera in casa, a fare un piano.

Informò il custode di guardia all'uscita che aveva un lieve raffreddore... niente di serio... certo, ma doveva curarsi in tempo.

«Guai se mi ammalassi, vero?» — sussurrò all'uomo, mentre egli l'aiutava, ossequioso, a salire nell'automobile. E gli regalò il sorriso generalmente riservato a personaggi assai più importanti.

Altra parte si trova sempre, poiché l'offerta supera la richiesta, chi si assoggetta a lavorare a condizioni inferiori al minimo necessario ed allora incominciano le difficoltà e gli insabbiamenti pericolosi. E' desiderabile che le due Federazioni, nell'esaminare le richieste delle imprese capocomicali che desiderano formare compagnie teatrali, e nel concedere il relativo nullaosta, osservino con la massima attenzione le possibilità di assorbimento che il mercato teatrale offre, sia in generale e sia in particolare per alcuni caratteristici generi di spettacolo.

Ad esempio quest'anno abbiamo una forte fioritura di spettacoli-jazz, complessi di numeri di varietà con orchestra propria che agisce sulla scena. Sembra che ce ne siano in giro ed in formazione più di sedici.

Naturalmente i locali non possono assorbire tutte queste compagnie che offrono, pur differenziandosi tra loro come elementi, una stessa linea artistica, tipica e uniforme. Sappiamo di modesti orchestrali, forse nemmeno in possesso di un diploma, che serenamente si sono recati in Federazione Industriale a chiedere il nullaosta capocomicale per uno spettacolo jazz!

Giustamente le Organizzazioni sindacali debbono esercitare un oculato controllo in materia e soprattutto — ci sembra — debbono limitare l'afflusso in Italia di complessi stranieri, specie di quelli che ormai già ripetute volte sono stati per mesi e mesi nei locali italiani e che nulla proprio nulla presentano di meglio dei nostri artisti.

Con sedici spettacoli-jazz italiani, è proprio necessario accordare dei nullaosta capocomicali ad altre orchestre argentine, messicane, cinesi eccetera, mentre affiora il problema del collocamento degli orchestrali nostri, attualmente disponibili per la chiusura delle sale da ballo?

Non ci sembra, ed un'altra volta pareremo della situazione in cui si trovano gli Esercenti ai quali è stata accordata una licenza per spettacoli misti cinema-teatrali e che si limitano a «due film una lira» e mentre potrebbero essere interessanti complessi artistici, dando lavoro a numerose persone.

York, Berlino, Londra e Parigi. L'accoglienza del pubblico del Bernini, che inizia con questo programma la ripresa degli spettacoli misti, è stata fervidissima. La Valente si è riaffermata abile suonatrice di svariati strumenti, ballerina e attrice comica divertentissima. Gustoso il contrasto tra l'indiviolata Valente ed il suo impassibile e flemmatico compagno Beppino, ed ottimi i quattro Valentini che suonano e ballano soli ed in unione alla mamma.

Completavano lo spettacolo le sempre brave ed eleganti Sorelle Sandra ed Alba ed il Duo Manetti, cui rimproveriamo solo l'inutile diluire in troppa comicità i suoi interessanti trucchi acrobatici.

Altra parte si trova sempre, poiché l'offerta supera la richiesta, chi si assoggetta a lavorare a condizioni inferiori al minimo necessario ed allora incominciano le difficoltà e gli insabbiamenti pericolosi. E' desiderabile che le due Federazioni, nell'esaminare le richieste delle imprese capocomicali che desiderano formare compagnie teatrali, e nel concedere il relativo nullaosta, osservino con la massima attenzione le possibilità di assorbimento che il mercato teatrale offre, sia in generale e sia in particolare per alcuni caratteristici generi di spettacolo.

Ad esempio quest'anno abbiamo una forte fioritura di spettacoli-jazz, complessi di numeri di varietà con orchestra propria che agisce sulla scena. Sembra che ce ne siano in giro ed in formazione più di sedici.

Naturalmente i locali non possono assorbire tutte queste compagnie che offrono, pur differenziandosi tra loro come elementi, una stessa linea artistica, tipica e uniforme. Sappiamo di modesti orchestrali, forse nemmeno in possesso di un diploma, che serenamente si sono recati in Federazione Industriale a chiedere il nullaosta capocomicale per uno spettacolo jazz!

Giustamente le Organizzazioni sindacali debbono esercitare un oculato controllo in materia e soprattutto — ci sembra — debbono limitare l'afflusso in Italia di complessi stranieri, specie di quelli che ormai già ripetute volte sono stati per mesi e mesi nei locali italiani e che nulla proprio nulla presentano di meglio dei nostri artisti.

Con sedici spettacoli-jazz italiani, è proprio necessario accordare dei nullaosta capocomicali ad altre orchestre argentine, messicane, cinesi eccetera, mentre affiora il problema del collocamento degli orchestrali nostri, attualmente disponibili per la chiusura delle sale da ballo?

Non ci sembra, ed un'altra volta pareremo della situazione in cui si trovano gli Esercenti ai quali è stata accordata una licenza per spettacoli misti cinema-teatrali e che si limitano a «due film una lira» e mentre potrebbero essere interessanti complessi artistici, dando lavoro a numerose persone.

Clari Landi è stata scritturata dalla Compagnia di Riviste di Relio Rini. L'elegante artista italiana coprirà il ruolo di prima subretta.

Il debutto della nuova grande Compagnia di Riviste Maresca sembra definitivamente fissato per il 21 ottobre. Sarà

La nuova Compagnia di Anna Maria Dossena, gestione Lamparelli, avrà per attor comico Carlo Barbetti, che rammentiamo interprete della prima edizione del famoso «Cavallino Bianco» dei Fratelli Schwarz. Seconda subretta Nanda De San-

Non si sa mai. In una campagna simile... i più umili alleati possono a un tratto diventare preziosi.

### CAPITOLO XV Schermaglie

L'orologio sul caminetto suonò le dieci. Thelma aveva appena finito di pranzare, se si può chiamar pranzo due cucchiari di purea di spinaci. Sitters avendo preso la sogliola più grande, a Thelma non era rimasto nient'altro di solido oltre il *poissin*, perchè un piatto di asparagi non conta. (E' vero che data la condotta vergognosa di Sitters con le sogliole Thelma si era servita senza riguardi degli asparagi lasciando al suo segretario pochi bastoncini legnosi).

«Dovresti mangiare più verdura, caro — disse severamente Thelma immergendo le dita nell'acqua di una coppa di cristallo profumata al geranio. — Purificano il sangue.

Umilmente Sitters annuì.

«E non tanto pesce, caro. Riscalda. Thelma si alzò da tavola.

«Fai sprecchiare, caro, e portami il *Grand Marnier*, quando verrai di là.

Passata nel suo salottino, Thelma chiamò Robin al telefono. Non s'aspettava di trovarlo, ma egli le rispose immediatamente.

«Il signor Forst? — domandò con voce alterata, molto arrogante. — Un momento, per favore. La signora viene subito!

Col ricevitore incollato all'orecchio, Thelma ascoltò qualche momento sperando di udire rumori sospetti: bisbigli di Fay o echi di segrete orgie. Ma udì solo uno sturnuto di Robin. Delusa si allontanò alquanto dal telefono, poi vi fece ritorno battendo con forza i piedi in terra.

«Robin?

«Thelma?

«Senti, caro, domani sera è la prima di Vivian Ellis al «Vaudeville». Ho due poltrone; vuoi venire con me?

«Ne sarei felice.

«Sei certo che sei libero? Nessuna bella signora?...

«No.

Il «no» di Robin suonò molto buffo, appena cortese.

«Ho sempre pensato — tubò Thelma — che Vivian è un grande musicista, non ti pare? E' il solo grande compositore che abbiamo in Inghilterra (come malignità questa era di prim'ordine). Dovresti studiarlo, caro.

«Grazie. A che ora debbo venirti a prendere? — domandò Robin, sempre più brusco.

«Te lo farò sapere domattina caro. Buonasera.

Thelma riataccò. Era certamente ora che «qualcuno» fosse rimesso al suo posto, e il concerto Ellis era un'ottima occasione per farlo. Robin avrebbe visto Thelma in tutto il suo splendore, circondata dai suoi fedeli, bersaglio di tutti i riflettori. Avrebbe udito al suo ingresso nel teatro il tuono degli applausi. E più tardi, durante la cena, Thelma gli avrebbe fatto capire chiaramente, con chiarezza cristallina, che tutta quella commedia con Fay doveva cessare. Niente canzone nuova, si capisce. Non basta: conveniva anche accorciarle un bel po' la parte.

A questo punto Thelma ricordò che aveva deciso di stare a casa per lavorare: per decidere quanto materiale esattamente conveniva di lasciare a Fay.

«Sitters!

Sitters apparve sulla soglia.

«Caro, se continui a bere tanto Porto, ti verrà la cirrosi!

«Porto non ce n'è più — rispose indignato Sitters — e anche se ce ne fosse mi guarderei bene dal berlo!

Thelma prese l'espressione delle sante Giovanne di provincia, quando odono le Voci.

«Mi dispiace, caro. Ti chiedo scusa, seriamente.

E scuotendo il capo:

«In primo luogo, dunque, tu mi accusi di misurare il vino ai miei ospiti...».

«Non fare l'idiota, Thelma!

«Di misurare il vino ai miei ospiti — ripeté imperturbabile Thelma. Sono senza dubbio un'idiota, caro, ma tu devi compatirmi. Non basta — proseguì dopo aver ripreso fiato — anche se il vino non mancasse in questa casa, sarebbe imbevibile.

Sitters non fece commenti. Meglio lasciarla sfogare.

«Scusami tanto, Sitters caro. Il guaio è che non ho proprio il tempo di provvedere a tutto come dovrei. Non ci pensiamo più. Domani ordinerò una cassa del miglior Porto.

«Ma se ti ho detto, Thelma...».

Lei lo interruppe con un gesto deciso.

«Un momento! Mi alzerò di buonora, apposta — aggiunse — ed ora, Sitters caro, potrei avere il *Grand Marnier*?

«E' sul tavolino accanto a te — grugnì Sitters.

Così era infatti. Una grande bottiglia panciuta rifletteva la vampa del caminetto.

«C'è anche un bicchiere.

«Sitters: — alitò Thelma — pensi a tutto, tu! Ed ora, se non ti dispiace, lasciami sola.

«Aspetti qualcuno? — Appena articolata questa domanda Sitters si maledisse. Perchè, oh perchè, egli non riusciva mai a nascondere la sua pietosa gelosia?

«Queste parole e il primo sorso di *Grand Marnier* riscalदारono piacevolmente il sangue di Thelma.

«No, caro, rispose. — Nessuno viene mai a vedere me. Ho da lavorare.

E tese la mano al miserabile fantoccio.

«Caro Sitters... — mormorò

Egli si diresse lentamente alla porta.

«Scusami, caro, cercami prima l'elenco dei «numeri». E la lista degli attori. E il copione. E tutta la mia corrispondenza con Winteron. E il mio contratto... Oh no, caro, non in quel cassetto! E' inutile: devo far sempre tutto io!

### CAPITOLO XVI Nervi

«Bisogna dirglielo — disse Robin.

«Beh, tu non vai con lei a cena, stasera? Diglielo!

«Non è affar mio.

Humbert sghignazzava.

«Anzi! è un incarico che esige soprattutto una gran forza muscolare. Combinata con grande agilità di piedi e con una capacità infinita di sopportare acute pene fisiche... E' chiaramente affar tuo.

Accigliato, Robin non rispose.

«E poi — continuò Humbert — io sono terribilmente affaccendato. Andiamo in scena fra dieci giorni e da oggi alla «prima» ho da sgobbare come un negro. Invece il lavoro tuo è finito. Non hai più niente da fare, vero? Sii dunque un bravo ragazzo.

E ciò detto, fuggì.

Sedutosi, Robin accese disperato una sigaretta. Quello che aveva detto Humbert era anche troppo vero. Risolvere il pasticcio con Thelma era affar suo. Egli non aveva altro da fare.

La rivista gli era ormai uscita dalle mani. La sua parte, bene o male, egli l'aveva fatta.

### Beverley Nichols

(Traduzione di Maria Martone)

(Continua) 15 - (Propr. riservata di "Film")

## Il debutto all'Argentina della nuova compagnia di Luigi Chiarelli



Margit Lanczy, del Teatro Nazionale di Budapest.

Sabato sette ottobre debutterà al Teatro Argentina di Roma la nuova Compagnia diretta da Luigi Chiarelli. Prima attrice di questa Compagnia è la signora Margit Lanczy, prima attrice al Teatro Nazionale di Budapest, che viene a chiedere i suffragi del pubblico italiano, dopo i molti successi riportati in Ungheria. Attrice di grandi qualità, parla bene la nostra lingua, e si accinge a questa battaglia con grande fervore. Primo attore è Annibale Ninchi, nome caro alle platee italiane. Fanno parte inoltre di questa Compagnia il Gallina, il Saccenti, il Fustagni, la Pasquali, la Carena, la Beltrami, la Zuti ecc.

La Compagnia andrà in scena con i 3 atti e 5 quadri di Hniady *Il vento della pusta*. I costumi di questo lavoro sono originali, e sono giunti in questi giorni da Budapest.

# RADIO

RADIOPROGRAMMI ITALIANI DALLA DOMENICA 8 OTTOBRE AL SABATO 14 OTTOBRE (DAL RADIOCORRIERE)

## Domenica

- 15.15 Dell'Ippodromo di Merano: Cronaca del Gran Premio dei milioni.
- 17.05 PR. I. Varietà.
- 19.00 PR. III. Orchestra a plectro del Dopolav. Provia. di Siena.
- 19.25 PR. I e II. Conversazione del Cons. Naz. Giancarlo Camerana.
- 20.40 PR. III. «Il senso dell'ombra». Leggenda orientale di Mario Chieroghin.
- 20.50 PR. III. Varietà.
- 21.00 PR. I. Stagione lirica dell'Eiar: «Elettra». Op. in un atto di R. Strauss. Interp. princ.: C. Beul, A. Cravcano, M. Pedrini, Helm Sbisà, G. Voyer, Direct. M. F. Previtali.
- PR. II. «Anima allegra». Tre atti di G. Forzano e Serafino Alvarez Quintero.
- PR. III. Marco a valzer.
- 21.40 PR. II. Concerto del pianista Pietro Scarpini.
- 22.30 PR. II. Concerto d'opere.
- 22.40 PR. I. Concerto variato.

## Lunedì

- 12.25 Radio Sociale.
- 21.00 PR. I. Storia del teatro drammatico (19° Lezione).
- PR. II. Concerto Sinfonico, diretto dal M. W. Ferrero.
- PR. III. Musiche brillanti.
- 21.30 PR. I. Voci del mondo: Con gli attori di una filodrammatica.
- 21.40 PR. III. «Passaggiata col diavolo». Tre atti di G. Camini.
- 21.40 PR. III. Concerto di Strumenti a fiato.
- 21.50 PR. I. Banda del R. Corpo degli Agenti di P. S.
- 22.00 PR. II. Converg. di Lorenzo Gigli.
- 22.10 PR. II. Selez. d'opere.
- 22.40 PR. I. Concerto variato.

## Martedì

- 19.00 PR. III. Dopolav. corale «Emilio Ghionzoli» di Firenze.
- 20.30 PR. III. «Il Valzer dell'ovest». Operetta in 2 atti e 12 quadri di Fiorita. Musica di Papanti.
- 21.00 PR. I. Stagione lirica dell'Eiar: «Elettra». Op. in un atto di R. Strauss. Interp. princ.: C. Beul, A. Cravcano, M. Pedrini, Helm Sbisà, G. Voyer, Direct. M. F. Previtali.
- PR. II. Varietà.
- 22.00 PR. I. Voci del mondo con gli attori di una filodrammatica.
- 22.10 PR. I. Concerto del pianista Vico La Volpe.
- 22.30 Conversazione di Eugenio Giovannetti.

## Mercoledì

- 12.25 Radio Sociale.
- 20.10 Commento dei fatti del giorno.
- 20.30 PR. III. Dal Teatro Comunale di Firenze: «Fedora». Dramma di Vittorio Sardou. Ridotto per la scena lirica da Arturo Colautti. Musica di U. Giordano.
- 21.00 PR. I. Saggi di teatro: Il teatro naturalista: «In portineria». Scena popol. in due atti di G. Verga (I trasmissione).
- 21.00 PR. II. Varietà.
- 21.50 PR. I. Concerto Sinfonico della Grande Orchestra della Deutscheslandsender, diretta dal M. Furtwängler.
- 22.00 PR. II. Voci del mondo: in un grande ufficio postale: avventura di una lettera.

## Giovedì

- 17.00 PR. I. Concerto del Quartetto Italiano.
- 19.00 PR. III. Orchestra Cuccaro.
- 20.30 PR. III. «Centocinquanta, la gallina canta». Scena di Achille Campanile.
- 21.30 PR. III. Musiche brillanti.
- PR. II. Cronache del libro.
- 22.00 PR. III. Trio Ches-Zanardelli-Cassone.

## Venerdì

- 12.25 Radio Sociale.
- 20.30 PR. III. Concerto di mus. varia.
- 21.00 PR. I. Stagione lirica dell'Eiar: «Edipo Re». Op. in un atto di G. Forzano. Musica di R. Leoncavallo. Direttore M. G. Podestà. «Zanetto». Op. in un atto. Riduz. di G. Targioni Tozzetti da «Le passanti» di F. Coppe. Musica di P. Mascagni. Dirige l'Autore.
- 21.00 PR. II. III Concerto del Sinfonismo italiano nei secoli XVI e XVII, diretto dal M. Roberto Lupi.
- 21.15 PR. III. Quartetto di cetre Madami.
- 21.35 PR. III. Concerto di Banda della Regia Guardia di Finanza.
- 21.40 PR. III. «Primo Amore». Un atto di Orio Vergani.
- 22.10 PR. II. Gruppo Madrigalisti cittadini di Milano.
- 22.15 (circa) PR. I. Orchestra d'archi di ritmi e danze.

## Sabato

- 12.00 PR. II. merid. Concerto Sinfonico diretto dal M. Ugo Tansini con la collaboraz. del violinista Giulio Riccardi.
- 16.00 PR. III. Orchestra mandolinistica del Dopolav. Tramvieri di Firenze.
- 20.30 PR. III. «Barberina». Tre atti di Alfredo De Musset.
- 21.00 PR. I. Concerto del violinista Arrigo Sarato.
- 21.00 PR. I. Stagione lirica dell'Eiar: «Edipo Re». Op. in un atto di G. Forzano. Musica di R. Leoncavallo. Direttore M. G. Podestà. «Zanetto». Op. in un atto. Riduz. di G. Targioni Tozzetti da «Le passanti» di F. Coppe. Musica di P. Mascagni. Dirige l'Autore.
- 21.35 (circa) PR. III. Orchestra d'archi di ritmi e danze.
- 21.50 PR. I. Conversazione di Alessandro del Vito.
- 22.00 PR. I. Canzoni e ritmi.
- 22.00 (circa) PR. II. Voci del mondo: Aspetti di una grande città: Il mattino.

**IN VENDITA IN TUTTE LE LIBRERIE**

DALE GUERRES NAVALES DE DEMAIN DEL COMANDANTE Z... E H. MONTÉCHANT

Prefazione del Maggiore A. TRIZZINO

**LA SENSAZIONALE RIVELAZIONE DEI PIANI D'ATTACCO DELLO STATO MAGGIORE FRANCESE CONTRO L'ITALIA**

EDIZIONI DI QUADRIVIO - ROMA

**LA GUERRA CONTRO L'ITALIA**

EDIZIONI DI QUADRIVIO - ROMA

**PRODUTTORI! NOLEGGIATORI!**

Se volete creare un'atmosfera di interesse intorno ai Vostri film, e se volete sospendere il pubblico verso le sale di proiezione, valetevi della

**RADIO**

CHE ARRIVA DOVUNQUE, E PARLA A MILIONI DI PERSONE

PER CHIARIMENTI, E PER LO STUDIO DEI PIANI PUBBLICITARI, RIVOLGETEVI ALL'UFFICIO SIPRA DI ROMA

**ROMA - VIA MONTEBELLO N. 5 (PALAZZO DELL'EIAR) TEL. 34883 - 34884**

MINO DOLETTI, direttore responsabile



Madeleine Carroll posa per Glen Alden.



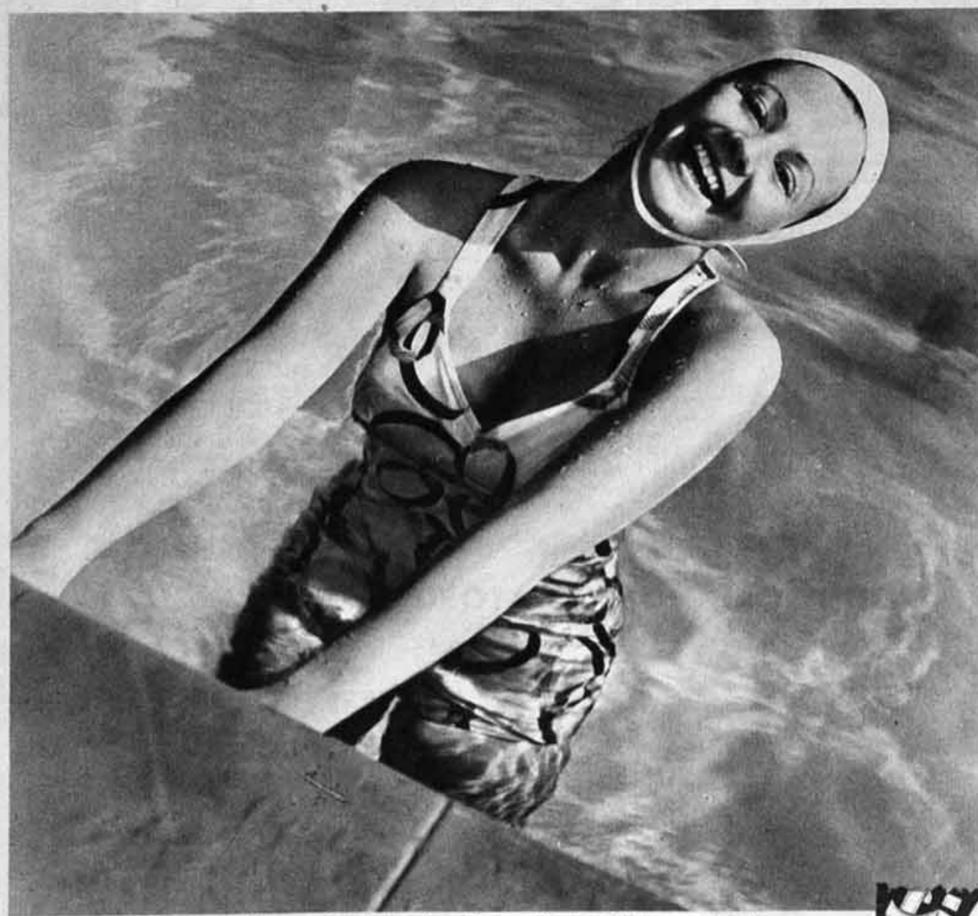
Vecchio stile in nuove comiche: Bobby Jordan e Billy Halop.



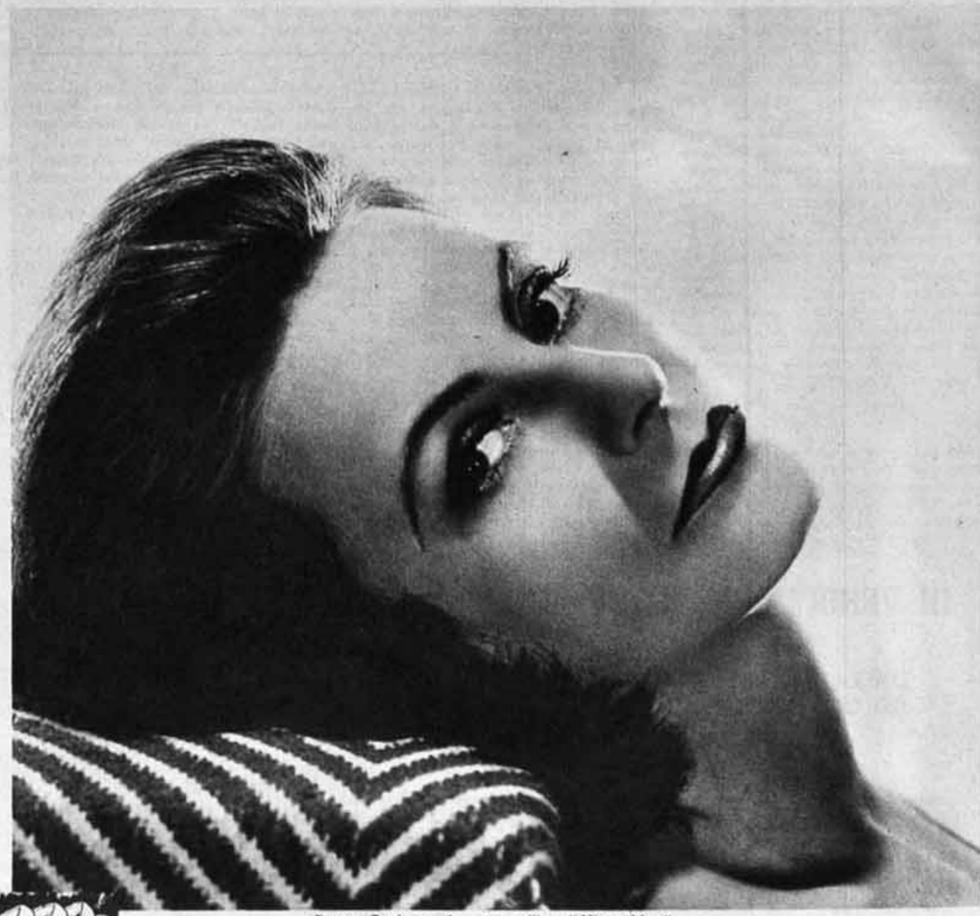
Una bella espressione della giovanissima Nada Fiorelli.



Nera Corradi, stella della televisione italiana.



Non spaventatevi, spiega Margaret Lockwood: l'acqua è calda.



Greta Garbo nel nuovo film "Ninotchka".